

TERRENO, TROPPO TERRENO





Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 112 - Febbraio 2023
Anno XXV
Edizione fuori commercio



Direttore e fondatore:
Angelo Romano



Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

**Francesco Diacceto
Gianni Falcone
Roberta Forte
Lino Lavorgna
Sara Lodi
Antonino Provenzano
Fausto Provenzano
Angelo Romano
Massimi Sergenti
Pierpaolo Sicco
Cristofaro Sola**



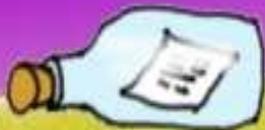
Contatti:
confiniorg@gmail.com



lo strappo del M5S
addolora Letta

...

il crampo largo



Gianni Falcone

Così al volo...

di Sara Lodi

**Letizia Moratti, non eletta in
consiglio regionale. Per un "Polo"**





NAPOLI, POLONIA, PIANETA TERRA

Da quando Lega e Cinque Stelle fecero quella stupida legge che proibisce agli italiani di possedere o semplicemente guidare veicoli con targa straniera, ancorché appartenenti ad un Paese Ue dove vigerebbe la libera circolazione di persone, beni e servizi, i cittadini hanno aguzzato l'ingegno, tanto che a Napoli sembra di essere a Varsavia o a Sofia, visto l'altissimo numero di moto, motorini e auto circolanti con targa polacca, bulgara o rumena.

Un modo scaltro per non pagare gli altissimi quanto iniqui costi assicurativi ma anche una maniera sciocca di far ingrassare società di leasing e compagnie di assicurazione dei Paesi dell'Est. Ma non si tratta del solo provvedimento sciocco: anche il nuovo ministro della Sanità si è fregiato della proposta di proibire il fumo in ogni luogo e la Ue ipotizza di discriminare il vino ma favorisce il consumo di insetti, così come col famigerato "Nutriscore" vorrebbe penalizzare tutto l'alimentare italiano a partire dall'olio d'oliva bollato come dannoso. Quel che in proposito viene taciuto è che i test sui prodotti sono stati fatti con 100 grammi di ciascun alimento, ovvia, quindi, la criminalizzazione dell'olio perché nessuno si sognerebbe di ingerirne 100 grammi per volta. E che dire della farina di grilli concessa in monopolio ai vietnamiti? Ma non si tratta solo di idiozia, spesso ci sono dietro oscuri interessi e lobby.

Il dato più sconsolante è la costante riduzione dei margini di libertà delle persone angariate da regole sempre più numerose e cogenti.

Per non parlare degli sprechi sui vaccini alimentati da contratti capestro sottoscritti in segreto e con sospetta leggerezza e della crociata "green" imposta agli europei dalla Commissione UE a guida tedesca che comporterà costi insostenibili scaricati sulle famiglie per adeguare le classi energetiche degli alloggi, per sostituire le caldaie a gas, per dotarsi di auto elettriche.

Dov'è in tutto questo l'interesse dei popoli e delle persone?

Facile contrabbandare il miraggio di un'Europa verde, seppur circondata da inquinatori impenitenti, ma a fronte di una presunta aria più pulita, di un presunto argine ai cambiamenti climatici si impoveriranno le persone, chiuderanno aziende, aumenteranno la disoccupazione, il disagio sociale, in numero dei senza tetto e dei poveri.

Alla Fornero, almeno spuntò qualche lacrima quando tagliò le pensioni, ad Ursula neanche si sono inumiditi gli occhi, posto che sia capace di pianto. Pianto sconosciuto anche dalle parti della BCE.

Questa Europa, così com'è, diventa sempre più insopportabile, odiosa, opaca e pericolosa. Andrebbe riformata robustamente, è troppo schiacciata a terra dagli interessi dei singoli stati,



TERRENO, TROPPO TERRENO

Recentemente, mi è capitato d'imbattermi nella storia di Rino Alaimo, autore del piccolo capolavoro d'animazione il cortometraggio *'The boy and the moon'*, vincitore nel 2012 del Premio Giotto a Giffoni. Ebbene, come sovente accade nel nostro Paese, dopo il premio in Italia, il cortometraggio fu presto dimenticato mentre all'estero, soprattutto in America, venne da subito valorizzato e diffuso. Il 'corto', infatti, venne distribuito principalmente attraverso rassegne cinematografiche statunitensi. Ora, il citato autore è un giovane ragazzo siciliano che in Italia non ha trovato fortuna: in una passata intervista, infatti, ebbe a dichiarare di aver sottoposto il suo lavoro per trarne un libro a molte case editrici italiane senza però ricevere alcun riscontro.

Allora, perché non inviare la proposta anche all'estero, si chiese il giovane? Così, nel 2015 l'editore americano Familius pubblicò un albo illustrato, tratto proprio dal cortometraggio, con il titolo *'The boy who loved the moon'*. L'anno dopo, entrò in gioco la casa editrice di libri per bambini e ragazzi Picarona Italia e, finalmente, nel novembre del 2016, l'albo venne pubblicato anche nel nostro Paese col titolo *'Il bambino che amava la luna'*. Come spiega l'autore: *'Questa storia è autobiografica e racconta il mio sogno di fare cinema, che sembrava impossibile, volere la luna appunto. Arrivare qui è stato molto difficile, mi dicevano tutti 'meglio lasciar stare', 'lascia perdere'.* E, invece ...

Punto. Che voglio dire con ciò? Be', di morale ce n'è più d'una. La prima è che gli *Yankee* ci sanno proprio fare: ad esempio, nel mondo dell'intrattenimento, prendono una storia, specie se fantasy, che da noi, per coglierne il senso reale e la relativa morale, sapientemente occultati dall'allegoria, richiederebbero intensa analisi e profonde riflessioni, e ne fanno un prodotto altamente commerciale, fruibile da tutti, scenografico, condito con strabilianti effetti speciali e straordinarie colonne sonore, spinto *urbi et orbi* da un'articolata, pervasiva pubblicità. Un prodotto che al botteghino e ai banchi di mega librerie, tra movie e DVD bluray, si arrampica velocemente verso le vette dell'incasso, per passare poco dopo allo streaming on-demand nonché, dopo opportuno arrangiamento, alle *TV series*. Un po' come il maiale: non si butta alcunché.

Ma, intendiamoci. Non è che ignorino il messaggio profondo che la storia contiene. Anzi. Si dice che uno tra i più grandi produttori cinematografici d'oltreatlantico sia stato parimenti un grande iniziato, Walt Disney, che ha saputo tradurre nel grande schermo, a portata del grande pubblico, favole fino a ieri riservate alla narrazione serale di una tenera mamma ai suoi piccini, con la



veloce sottesa morale, condita con un pizzico d'avventura, che il bene alla fine prevale sul male. Era la tradizione che si infuturava. Ma ciò che oggi alla fine veramente trionfa è lo spettacolo spettacolare, più che la morale seppur superficiale, perché in ultima analisi, *business is business*. Eh, sì. Sono proprio bravi a confezionare le favole. Anche per grandi. Si pensi alle Star Wars e alla capacità di far durare una guerra per ben quarant'anni, tra il *padawan* Obi-Wan Kenobi, il Maestro Yoda, gli Jedi e i Sith, la Forza tra Lato Oscuro e quello Chiaro, il piccolo Anakin Skywalker e il suo riflesso/padre Dart Fener, l'imperatore Palpatine e il comandante Ian Solo col suo Millennium Falcon. Una guerra che, nella sua originalità, inizia nel 'mezzo' della sua storia e dopo tre step si conclude con la vittoria dei rivoltosi contro l'oppressione dell'Impero e col ritorno alla Repubblica. Ma una guerra che si rispetti ha bisogno di un inizio e così, dopo un lungo tempo, ecco ulteriori tre step che ce lo raccontano. Alleluya!

Alla lunga, sappiamo come è iniziata e da tempo ritenevamo di sapere come si conclude ma, nelle more della 'fine dell'iniziale prima parte finale' (sic), i residui dell'Impero, con Palpatine scampato miracolosamente alla deflagrazione della sua astronave Morte Nera, si sono riorganizzati per dare vita al Primo Ordine che, in apertura, sarà vincente sui ritrovati repubblicani i quali, però, costituitisi nella Resistenza, riusciranno in conclusione (???) a prevalere per tornare, per la terza volta, alla Repubblica. Or bene, chissà perché questa storia mi suscita nella mente sprazzi di assonanze con una qualche realtà che, però, a causa della mia avanzata età, non riesco a focalizzare. Comunque, la nota dolente è che tutti gli 'eroi' della 'guerra' moriranno mentre quella confortante è che la serial-fiction, tra sequel e prequel e ammennicoli vari, ha incassato una 'vagonata' di miliardi di dollari.

Be', qui da noi, a proposito di favole per grandi, con la nostra mentalità fino a qualche decennio fa 'contorta' dall'implementazione logico-razionale, storica e filosofica, avremmo chiesto: ma qual è la morale? E la risposta che avremmo ricevuto sarebbe stata più o meno il senso di una battuta toscana altamente indicativa: *so' na se...mplice*, io, dove 'semplice' è l'accezione allegorica che purga la pratica che Onan assolveva per evitare la prole. Già ... fino a qualche decennio fa. Poi, pian pianino, abbiamo cominciato a dimenticare.... E siamo alla seconda considerazione.

Non ci stupiamo più delle illogicità né possediamo più un senso critico, atteggiamenti dettati da cultura e da tradizioni, e abbiamo abbandonato per la via la nostra storia e la cognizione del nostro essere per divenire una sorta di *zombie* pseudo-globalizzati in una paranoica uguaglianza. Non ce ne frega più *nulla* (si perdoni il voluto refuso) del sapere 'chi siamo' e, men che meno del pensare 'dove andiamo', e non ci accorgiamo di essere ridotti a razzolare nel braco della quotidianità di un ormai eterno presente. Attorno a noi stanno sbiadendo, uno via l'altro, deità, Stati, istituzioni, società, famiglia, mentre nuovi idoli si stagliano all'orizzonte: apolidi, non necessitanti di legami emozionali, affetti, valori e ideali bensì solamente di venerazione dettata da indotta smania di arido possesso e di effimera 'salvezza', sotto l'egida della Tecnica e della Scienza. Idoli che hanno sacralizzato l'imbecillità col suscitare una deturpante oicofobia e la cancellazione di ogni identità persino di genere; che, a pagamento, soddisfano dopo averla stimolata la nostra brama di avere per 'essere' in un circolo vizioso senza fine; che curano



censurandole le nostre comunicazioni; che indirizzano fino all'ostracismo il nostro pensiero e le nostre espressioni; che costringono la nostra alimentazione e che gestiscono a piacimento il nostro denaro.

Eppure, noi, divenuti frustrati e rabbiosi come colpiti da una patologia, ne ignoriamo bellamente le cause e, furiosamente ci agitiamo per accaparrarci gli analgesici senza più trovare soddisfazione in alcunché. *'Il bambino che amava la luna'* non avrebbe potuto suscitarcene neppure un sorriso di placidità. E ciò vale per tutto quell'Occidente del quale si son perse le tracce ben trent'anni addietro ma che, puntualmente, di recente, viene rispolverato per indurre surrettiziamente verso una strumentale pseudo-solidale etichetta. Si pensi, per un solo attimo alla guerra in Ucraina causata dal bieco aggressore russo a danno di un Paese democratico. Ebbene, mentre il cosiddetto 'Occidente' vara stringenti sanzioni contro l'orso moscovita, queste puntualmente si ritorcono contro lo stesso 'Occidente' o, meglio, contro una sua parte, l'Europa, mandando a ramengo le economie e scatenando una devastante inflazione mentre il PIL dell'aggressore, secondo le più accreditate stime 'occidentali', è addirittura in crescita.

Ci sarà una logica in tutto questo? Ma non la cerchiamo neppure, immersi come siamo nelle immagini che puntualmente in prima serata i mass-media ci propinano, quasi a contorno del pasto, lasciandoci la sola indignazione che dura fino all'inizio del film, dello show o del talk-show. Non c'è spazio per altro. *Deus vult* accompagna con toni altisonanti la nuova crociata tutta 'occidentale' dove gli Stati sono semplicemente dei 'fornitori' di generi di consumo mentre da quella poca informazione alternativa si afferma, senza smentite, che banche d'affari d'oltreatlantico fanno, oggi, lucrosi *business* in terra di Russia e *Big Company* ne fanno altrettanti in terra ucraina, intanto che la macina della guerra provvede a rendere 'funzionali' le centinaia di miliardi annui stanziati in dotazioni militari.

Qualche sparuto soggetto, peraltro, dice che l'unica logica razionale, in tutto ciò, risiederebbe nella volontà *yankee* di tornare a primeggiare sullo scacchiere internazionale, in parte adombrato dalla crescita cinese. E se ciò, ammessa per un attimo la sua fondatezza, dovesse risultare a danno degli alleati, be', pazienza. Avrebbero di che rimuginare per essersi crogiolati per troppi anni in una effimera sicurezza energetica, imbastita dalla Germania. Non so se quanto sopra contenga una qualche verità ma è palese che il ruolo dell'Europa nella vicenda è stato *tamquam non esset*, direbbero esimi giureconsulti. Eppure, lo Stato aggredito ha il titolo di 'candidato membro' e, quindi, avrebbe potuto aspettarsi un qualsivoglia intervento da parte dei vertici dei sodali comunitari.

Se lo scenario fosse asettico, sarebbe umoristico il fatto che le uniche proposte di mediazione provengano da Erdogan, presidente di uno Stato, la Turchia, anch'esso col titolo di 'candidato membro' e, di recente, da parte di Netanyahu, presidente del consiglio israeliano. Non una parola da parte del vertice comunitario se non una recente visita a Kiev, dopo quasi un anno dall'inizio delle ostilità, solo per assicurare il varo del decimo pacchetto di sanzioni (sic) da dieci miliardi con l'impegno di portare la 'luce'. Sì, la luce. *"Insieme portiamo la luce in Ucraina. Gli ucraini possono sostituire le loro vecchie con lampadine a led ad alta efficienza energetica. L'Ue*



ne fornisce volentieri 35 milioni. Ogni kw di energia risparmiato è prezioso per contrastare la guerra energetica della Russia". Vero. Tutto vero. A questo punto, mi sarei aspettata che i presidenti Zelensky e Michel, presenti alla conferenza stampa, si fossero lanciati in una risata a crepapelle. Ma nessuno ha riso. C'è da pensare.

I produttori di *led* nel mondo si dividono in tre fasce: gli americani insieme a qualche europeo, i coreani e i taiwanesi, e i cinesi che stanno 'inglobando' i coreani e i taiwanesi. Sarà interessante vedere chi si accaparrerà la commessa. Un po' come i vaccini. E, dico questo, perché nella mia pochezza aggravata dall'età, mi suona strano, *mutatis mutandis*, che l'UE nel varare un'incomprensibile politica *green*, spinta dagli *yankee* che dichiaratamente si astengono da qualsivoglia accordo sull'inquinamento, non abbia tenuto conto che gli elementi basilari per l'attuazione di tale svolta siano, nella quasi totalità, monopolio della Cina la quale, sempre dichiaratamente, potrà cominciare ad adottare misure di contenimento delle emissioni dannose tra 35 (dico, trentacinque) anni. Da perderci la trebisonda.

Ho definito 'incomprensibile' (per la mia povera mente s'intende) la politica *green* varata dall'Unione perché, tra l'altro, questa si cala in un contesto di serio disagio delle economie europee prodotto dal Covid prima e dalle sanzioni (sic) dopo, con l'aggravio dell'inflazione, in massima parte importata, la quale stranamente viene combattuta dalla BCE con l'aumento dei tassi che, come sappiamo, scoraggia i consumi e, quindi, la produzione. Boh! Direbbero nelle prestigiose università del *middle east*. Una svolta, quella *green*, che invece necessita di un vasto impiego di risorse per la riconversione del sistema produttivo ad esempio nel settore dell'*automotive* che, nel caso della sola Germania, vale a ieri oltre 400 miliardi di PIL all'anno. Non solo, con le attuali economie integrate, c'è da pensare che un'eventuale, probabile difficoltà tedesca non potrà non riverberarsi su altri Paesi tra cui, con particolare rilevanza, l'Italia.

Risiede, tra l'altro, in tali situazioni la recente visita delle sole Francia e Germania a Washington, in anticipo sul vertice europeo fissato per il 9 e 10 febbraio avente per oggetto l'inflazione, specie quella USA? Ha a che vedere col maxi-pacchetto da 370 miliardi di dollari di sussidi pubblici '*green*' messi a disposizione dagli Stati Uniti? Doppio boh! Comunque, se da un lato, da parte italiana, può esserci disappunto per l'esclusione, dall'altro tali azioni evidenziano in modo palmare che in Europa sembra prevalere il si salvi chi può. Nemmeno tentativi di politica sanitaria ed energetica comune né, tantomeno, di comune politica economica e sociale. E, neppure un rigurgito politico circa un esercito europeo, appena ventilato tempo addietro dalla sola Francia. Un tutto che se protratto nella nebulosità e nell'egoismo può indifendibilmente portare, al di là del *folklore* sovranista, alla dissoluzione dell'Unione.

Per cui, per concludere la seconda 'morale', com'è pensabile che una congerie di popoli europei, ridotti dopo illustri trascorsi a vivere come polli in batteria, avrebbe potuto prestare attenzione a '*Il bambino che amava la luna*'? Impensabile. E il futuro? Se fossimo, tutti, acculturati buontemponi scanzonati potremmo ricorrere al *Trionfo di Bacco e Arianna* del grande Lorenzo de' Medici e concludere che *chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza*. Ma non lo siamo. O, meglio, non lo siamo più. E l'unica via che ci affanniamo a percorrere è quella



dell'insoddisfazione vuota, della rabbia sterile e della depressione provocata dall'angoscia esistenziale, nemmeno mitigata più dalla fede.

E così giungiamo alla terza considerazione. Avremmo potuto noi, conterranei del de' Medici, provare interesse per il 'sogno' del giovane siciliano. Noi, meta vacanziera agognata dagli appartenenti alla *high* e alla *middle class* di tutto il mondo. Noi, possessori di oltre i due terzi del patrimonio artistico mondiale. Noi, che appuntavamo al petto a mo' di onorificenze, quali distintivi di ospitalità, gli spaghetti, il mandolino e il remo di una gondola attribuitici spesso e volentieri dal Der Spiegel, quasi ad invidiosa satira. Noi che nell'esistenza quotidiana eravamo caratterizzati dalla gioia di vivere, dalla solidarietà, dall'umanità e dalla compassione che permeavano il nostro agire e dal sorriso che lo rischiava.

Abbiamo dimenticato tutto ciò per trarre 'insegnamento' dagli *yankee* e adottare le loro politiche che non hanno funzionato neppure nel luogo d'origine, e insieme a loro prendere a correre forsennatamente sulla ruota al pari di criceti, privi di meta, senza avere, neppure metaforicamente, una la pistola al fianco, né un cavallo da montare né, tantomeno, una 'frontiera' del lontano ovest da raggiungere. Questi aspetti, peraltro, li abbiamo superati circa 600 anni fa. E, comunque, quando contraddistinguevano il nostro agire, erano mossi per lo più dallo spirito del cavalierato, che, in armi, portava a difendere gli oppressi e i deboli, con l'animo rivolto all'*adventure* e spinto alla *cherche*. Poi, venne il Rinascimento con tutta la conseguente evoluzione civile, sociale, istituzionale e giuridica che da Firenze proiettò i suoi effetti in tutta l'Europa.

Perciò, dimentichi del nostro essere, della nostra cultura e delle nostre tradizioni, negli ultimi trent'anni abbiamo preso a scimmiettare non gli atteggiamenti radical-chic degli intellettuali del Greenwich Village, né quelli effimeri e fantasiosi degli sceneggiatori di Broadway e né, tantomeno, quelli da agiati menefreghisti frequentatori dei bar di Tribeca; quelli li abbiamo lasciati tutti agli animatori della 'rinnovata sinistra' i quali, da forsennati artefici 'dell'importazione e della cancellazione', non sanno operare per la 'sostituzione valoriale e ideale', nel senso che ignorano l'esigenza di farlo. Altrimenti, c'è il vuoto. Appunto.

No, noi, maggioranza seppur silenziosa, ci siamo comportati da pecore al macello e ci siamo trasformati, ben che vada, in sfigati *nerd* al lavoro alle 6 del mattino per apparire volenterosi, quando non in rozzi guardiani di vacche, al misero soldo di grandi allevatori, umili al volere del 'padrone' e pazienti con le bizzarrie dei 'signorini', pronti a bisbocciare nel fine settimana e a menar le mani, allietati solo da alcool a buon mercato, dai strimpelli del pianista del saloon e dalle cosce butterate della puttana annessa. E, nei giorni 'comandati', *nerd* e *cowboy*, separati inconcepibilmente da misure da adottare contro il crimine organizzato ma uniti nel diletto di un festival dell'assurdo, trasmesso per giunta in eurovisione, celebrato in onore di decerebrate Clio ed Euterpe.

Alla fine, mentre la globalizzazione economica perde pezzi per i recenti 'fuochi d'artificio' e quella finanziaria è, ormai, un'oppressiva concretezza, da maestri della incontestabile magica seduzione del *Made in Italy* ci siamo globalizzati nella miseria e nella disforia dilagante.



Perciò, neppure noi abbiamo più né tempo e né voglia di seguire il 'sogno' di un ragazzo siciliano. O, meglio, l'abbiamo quando il 'sogno' è già reso realtà dai fantasmagorici *yankee*. Come detto, *business is business*. Lo dimostrano le ore impegnate nelle trasmissioni audiovisive da parte dei mass-media nostrani: oltre il 90% sono di produzione estera, buona parte delle quali anglofona. Non ho altre 'moralì' da ricercare nella vicenda del giovane siciliano. Resta l'incomprensione di come la turpe strumentalità abbia potuto fare premio su tanto degno buonsenso. Forse, ha ragione il mio carissimo amico Antonino Provenzano che afferma che siamo alla fine di una civiltà. Non ce ne rendiamo conto, annota sorridendo mestamente, al pari del ciabattino della Suburra il quale, al lavoro durante tutto il giorno del 4 settembre 476 d.C., ha ignorato (nel senso che non ha minimamente colto) che proprio in quel giorno cadeva l'Impero romano d'Occidente, come stabiliranno gli storici del futuro. Confesso di essere stata titubante, almeno in un primo momento, di fronte ad una tale considerazione. Poi, poco dopo, per dei rimbalzi su sponde laterali, comincio a ricredermi.

Sempre recentemente, m'è capitato sotto gli occhi un articolo che Marcello Veneziani ha pubblicato lo scorso 27 gennaio su *La Verità*; un articolo, dal curioso titolo *'Fuori c'è il deserto, esiliamoci in casa ...'*, nel quale vengono sinteticamente indicati e commentati tre libri di altrettanti intellettuali-giornalisti-scrittori. Il primo è Alain de Benoist che nel suo *'L'exil interieur, l'esilio interiore, apre 'confessando': 'Appartengo ad una generazione che, nel suo arco di vita, ha visto quasi scomparire una religione, una cultura e un paese'*. Quasi un'autobiografia collettiva, la definisce Veneziani, non di una generazione bensì di un popolo d'anziani europei. Poi, sempre de Benoist, cita Veneziani, afferma di sentirsi: *'estraneo allo spirito del tempo e soprattutto ad un'ideologia dominante, fondata su valori mercantili' alla quale aggiunge 'l'ascesa dell'ignoranza e l'espansione della bruttezza, il disprezzo della classe dirigente per il popolo (e i popoli), il trionfo del narcisismo immaturo'*. E, sempre Veneziani costata che, diversamente dal passato, oggi de Benoist conviene che il tramonto della fede ha portato con sé anche il tramonto del pensiero. E il tramonto della nazione coincide col tramonto della civiltà europea.

Il secondo autore citato è Regis Debray che nel suo *'L'exile a domicile'* ci parla del disagio di esiliati in casa non certo per motivi sanitari bensì per l'estraneità al proprio tempo. Il terzo autore è Giulio Meotti e il suo *'I nuovi barbari'*, incentrato sui nuovi divieti di pensare e parlare vigenti nel nostro deserto occidentale, sovrabbondante di mezzi e povero di scopi. L'incipit è sconsolante: *"Più che morire l'Occidente dovrebbe temere di essere già morto"*. Un occidentalismo progressista, malattia senile dell'occidente, che Meotti descrive come un catalogo di idiozie, anche per sostituzioni in corso, della natura e della realtà, ma anche delle parole elementari per indicarla, come padre, madre, maternità, normalità. E pure per le distorsioni e falsificazioni della storia.

La chiosa dell'autore è che l'autoalienazione diventa la nostra ultima identità, mentre la società precipita in sottoculture abortite, fino a farsi caricatura della modernità. Poi, passando per Del Noce e per Voegelin, ricorda il pensiero di quest'ultimo sul fatto che le società repressive del



passato esercitavano il controllo delle risposte mentre la società permissiva del presente è più radicale, pone il divieto di fare certe domande che esulino dall'orizzonte ateo, relativista, correttivo. E' la differenza tra i vecchi regimi autoritari e i nuovi regimi totalitari, di tipo orwelliano.

Ulteriormente, Meotti, ci dice Veneziani, dopo aver toccato il comunitarismo e l'individualismo nonché la loro degenerazione, ritiene che forse la distinzione preliminare da fare, citando Oswald Spengler, è tra la civiltà occidentale, definibile preferibilmente europea, e la civilizzazione globale, che è la pura espansione dei mezzi e dei modi di vivere dell'occidente grazie alla tecnica e all'economia. Mezzi e modi che, consumisticamente standardizzati, stanno trasformando il canone occidentale in discarica. Abitata dall'Idiota globale.

A questo punto, ho cominciato a pensare che l'amico Antonino avesse ragione. Non tanto e non solo per i sostegni che la sua tesi ha indirettamente ricevuto dai tre egregi personaggi. Del resto, se mi è consentito scherzare, per quello avrei potuto rileggermi i numeri arretrati di Confini. No, non per quello quanto per il fatto che due dei tre scrittori sono ultraottantenni che, per loro dichiarazione, si auto-esiliano in casa. E se ciò accade è la palese dimostrazione della odierna incomunicabilità tra generazioni. Non c'è più alcunché da *'tradere'*, nel senso che qualsivoglia *'insegnamento'*, certamente da elaborare a seguito dell'evoluzione sociale per essere, poi, assunto come bagaglio etico, non trovare più le basi per essere compreso. Tra l'emittente e il ricevente sono differenti persino i parametri a livello concettuale.

E quando ciò accade non si può non convenire sulla fine di una civiltà. Ci sarebbe da augurare il subentro di un'altra ma, ad oggi, mancano i presupposti per individuarla. Manca, cioè, quel complesso, sia pur embrionale, di aspetti culturali spontanei e organizzati nonché i prodromi di uno stato di equilibrio politico ed economico, fondato su istituzioni e, seppur accompagnato dal progresso tecnico-scientifico, mirante al benessere collettivo. Oggi, a voler indegnamente parafrasare Nietzsche, è tutto *'terreno'*, troppo *'terreno'*. E tutti i commenti che in merito possono essere fatti, sono parimenti interpretabili. Al che, prima di un ipotetico interrogativo altrui, potrei chiedermi perché, allora, continuare a manifestare il mio pensiero.

Ed è qui che, ad ispirazione stavolta, interviene nuovamente Nietzsche. Nella prefazione del suo *'Umano, troppo umano'* egli afferma: *'Mi è stato detto abbastanza spesso, e sempre con gran meraviglia, che in tutti i miei scritti, ..., ci sarebbe qualcosa di comune e di caratteristico: essi conterrebbero tutti, ..., lacci e reti per uccelli imprudenti e quasi una costante, nascosta istigazione a sovvertire consueti apprezzamenti e apprezzate consuetudini. Con un tal sospiro si uscirebbe dai miei scritti, non senza una sorta di orrore e di sfiducia persino contro la morale, anzi parecchio tentati e spronati a fare per una volta i patrocinatori delle cose peggiori, come se esse fossero forse solo le meglio calunniate. I miei scritti sono stati definiti una scuola del sospetto, anzi del disprezzo, ma fortunatamente anche del coraggio, anzi dell'audacia.'*

Poi, continua: *'[...] In effetti, io stesso non credo che qualcuno abbia mai guardato nel mondo con un sospetto altrettanto profondo, e non solo come occasionale avvocato del diavolo, ma, per dirla in termini teologici, anche come accusatore e nemico di Dio: e chi indovini solo alcune delle*



conseguenze insite in ogni profondo sospetto, qualcosa dei brividi e delle paure dell'isolamento cui è condannato chiunque sia affetto da una assoluta diversità di sguardo, capirà anche quanto spesso io, per riposarmi di me stesso, quasi per dimenticare anche solo brevemente me stesso, abbia cercato un rifugio qualunque....

Ma ciò che mi è sempre stato estremamente necessario, per curarmi e ristabilirmi, era credere di non essere solo a tal punto, di non vedere da solo ... Così una volta, quando ne ebbi bisogno, mi inventai anche gli 'spiriti liberi' ... Che, prima o poi, tali spiriti liberi possano esistere realmente, che la nostra Europa possa avere, tra i suoi figli di domani e dopo, tali compagni intrepidi e allegri, corporei e tangibili e non solo, come nel mio caso, schemi e giochi d'ombre da romiti, di questo vorrei essere l'ultimo a dubitare. [...]'.

Ecco, non ho certamente la caratura di Nietzsche ma continuo a manifestare il mio pensiero, pedestre quanto si voglia, per contribuire a che eventuali 'spiriti liberi' possano trarre motivo di riflessione, di comparazione, di deduzione e di conseguente scelta, scoprendo così che non ci sono opposti *se non nell'usuale esagerazione delle concezioni popolari o metafisiche*. E che *questa contrapposizione si fonda su un errore della ragione*. O, almeno, questa è la speranza. E, su questa, costruire un 'nuovo' allietante futuro, migliore di quello che si sta prospettando.

Roberta Forte





TERRENO, TROPPO (O, FORSE ED ORMAI, DEFINITIVAMENTE?) TERRENO

Nel settembre dell'ormai lontano 2017, CONFINI (Numero 57, pagina 40) onorava della sua ospitalità un mio modesto scritto intitolato "La Crisi dell'Occidente" il cui "incipit" mi permetto (scusandomene) di riprodurre qui di seguito :

"Fintanto che non avremo capito la vera natura del nostro declino, sprecheremo soltanto il nostro tempo, applicando finti rimedi a quelli che sono semplici sintomi" (Niall Ferguson)

"" *La causa di fondo della crisi sistemica della Civiltà occidentale ha soltanto un nome : femmina. Perché? Perché la donna contemporanea si è FORMALMENTE impossessata della società dell'occidente esautorando la funzione di "padre" e, scalzando il maschio da tale suo primigenio compito ed a questi di fatto subentrando, ha interrotto quel futuribile patto di "tra-dizione" generazionale per via maschile (ottimo o pessimo, positivo o negativo che esso sia comunque stato nel corso della sua storia) su cui tale nostra Civiltà - volente o nolente - si è di fatto basata nel corso degli ultimi venticinque secoli. E come ha correttamente fatto osservare Antonella Tarpino (Corriere della Sera, 9 giugno 2016), con la fine della tradizione ci ritroviamo in una sorta di "memoria senza storia, in un dispotismo del presente" e quindi in uno stato di perenne "presentismo" che produce un' irreversibile cesura col nostro passato nella sua più ampia accezione di tra-dizione politica, sociale, economica e culturale.* ""

Premetto doverosamente, ed a scanso di ogni possibile equivoco, che, per quanto mi concerne, io :

- 1) amo profondamente, nelle loro specifiche caratteristiche,
- 2) ammiro "in toto", nel loro modo di stare al mondo e,
- 3) rispetto indistintamente, nelle loro diversificata personalità,

tutte quante le donne, essendo ben consapevole del fatto che senza di esse una società di soli maschi seppur, diciamo, autosufficiente (caserme, da me sperimentate, "docent") sarebbe una sorta di grigia, sterile ed orrenda landa in cui si soggiornerebbe in spasmodica attesa di poter quanto prima ricongiungersi a loro.

La mia seguente riflessione ha dunque da intendersi unicamente come esercizio storico-sociologico limitato al breve periodo di transito su questo nostro pianeta di quella fetta di umanità collocabile nel contesto che gli storici, per comodità geografico-temporale, chiamano "Civiltà occidentale" (ovvero greco-romano-cristiana che dir si voglia). Quella, cioè, relativa ad un ben individuabile contesto di *umana convivenza* basata su comuni valori economici, sociali, culturali e religiosi e *dei quali noi, popoli occidentali o "occidentalizzati" che dir si voglia, stiamo*



oggi vivendo - con ancora una, ahimè, limitata consapevolezza - gli ultimi scampoli di sofferta dissolvenza.

Ricordiamo in breve, come è peraltro più che risaputo, che intorno al quinto secolo avanti Cristo, in conseguenza della platonica concezione di un'idea *iper-uranica*, il *maschio mediterraneo* inizia a concepire il tempo come un qualcosa di lineare (inteso come passato, presente e futuro in totale contrasto con la sua naturale circolarità) dando in tal modo l'impressione di un suo apparente "progredire" dinamico nella Storia e di un suo intrinseco, esponenziale "sviluppo" (definito progresso). E ciò, con la stupefacente conseguenza che, in un dato momento *e soltanto attraverso l'occhio di quella sua mente ormai creativa*, quattro amorfe pietre sparse al suolo possano diventare, ad esempio, il Partenone oppure, in egual maniera ed un paio di millenni più tardi, un deserto isolotto di un lontano ed ostile continente possa prendere la forma di, chessò, la città di Manhattan.

Ad un certo punto tuttavia (appena un po' più di un secolo fa) tale bi-millenario e collaudato meccanismo entra sorprendentemente in crisi: la sua lineare progressività subisce un'improvvisa ed inaspettata accelerazione che innesca in breve tempo *una fase di non controllo*.

Siamo agli albori del XX secolo. L'"IDEA" (fino a quel momento ordinata e lineare rifornitrice di progresso e di indiscutibile sviluppo economico, sociale e culturale) comincia a crescere in maniera esponenziale, diventa ipertrofica, si allarga oltre ogni immaginabile misura di ragionevolezza, si infiamma, si ammala (mi si perdoni se uso al riguardo un termine improbabile) di "*idea-ite*", entra quindi in fase neoplastica e si trasforma in incurabile, cancerogena e mortale "IDEOLOGIA".

Da ciò scaturisce la GUERRA, con connesse distruzioni, lutti, rimescolamento dell'ordine geopolitico mondiale e soprattutto l'annichimento dello sbalordito individuo che fu un tempo il depositario monopolista dell'originale "idea" iper-uranica. Quel primigenio maschio mediterraneo che fino al tragico sbocciare di tale secolo nefasto era stato appunto il solo artefice, fabbro, donno e domino della stessa Civiltà occidentale. Sì, proprio costui, che invece giace oggi, confuso e nudo, nella sua cocente sconfitta, annichilito nella più rilevante parte del suo essere maschio e padrone: quella sua stessa mente, una volta inarrestabile produttrice di ideali visioni iper-uraniche ormai tramortita dall'incurabile cancro di natura ideologica che ne annulla la sua parte migliore: *il riuscire cioè - unico animale della Terra - a vedere l'invisibile, pensare l'impensabile, creare l'inesistente, incidere nel mondo modificandolo in maniera irreversibile*.

Pur tuttavia (c'è infatti, come sempre e comunque, un grande "MA"), tale profondo e doloroso stravolgimento porta con sé un'inaspettata novità che apre un'inedita (ed ormai irreversibile) pagina della storia della civiltà umana: lo sviluppo tumultuoso ed esponenziale della TECNOLOGIA. Regina questa del concreto, dello sperimentabile, del verificabile (altrimenti non sarebbe in condizione di andare avanti), donna e domina, ora ci vuole, dello "here and now", anti-ideologica, a-filosofica e del tutto neutrale. Indifferente inoltre al sesso di chi la maneggi ed



alle conseguenze delle sue concrete ed ineludibili risultanze. La fisica, la chimica, le macchine, l'ingegneria genetica lavorano in modo indifferenziato per maschi e femmine fornendo ad entrambi, con una "giustizia" egualitaria mai vista prima d'ora in natura, i medesimi risultati ed gli apparenti (sì, credo proprio del tutto apparenti) benefici. E, soprattutto, di fronte ad essa, uomini e donne diventano, per la prima volta nella storia dell'umanità, *perfettamente eguali ed interscambiabili*.

Tale tecnologia, apparentemente livellatrice, porta comunque allo sbocco fallace di dar l'impressione di poter finalmente collocare i due sessi su un piedistallo di perfetta parità avendo in particolare tolto alla donna i due plurimillenni "handicap" che le hanno da sempre impedito di competere ad armi pari con il suo ineludibile compagno (cioè la minore forza muscolare e lo stato di quasi costante gravidanza). Viene infatti data l'impressione che le recentissime scoperte/invenzioni tecnologiche nel campo della meccanica, dell'elettronica, della digitalizzazione della farmaceutica, della bioingegneria e chi più ne ha più ne metta, liberando la femmina da quei due atavici ed opprimenti fardelli, abbia portato alla *perfetta eguaglianza* (?) socio-economica tra uomo e donna, chiudendo la partita una volta per tutte. Fate attenzione, invece, cari colleghi maschi! Sarebbe ormai il caso che da parte nostra si ammetta finalmente come una tale asserita parità sia una *condizione irraggiungibile in quanto intrinsecamente impossibile*. Va infatti riconosciuto che, se posta su un piano di perfetta uguaglianza con l'uomo e nell'ambito di una gestione fattuale del mero "presente", *la donna E' oggettivamente e di gran lunga superiore all'uomo*. Ella è più pratica, più fattiva, più tenace, più determinata, più attenta al particolare, più "multitasking", in poche parole, migliore in quanto sempre più adatta allo specifico, determinato scopo da doversi perseguire. In un mondo prettamente tecnologico come quello odierno incentrato soprattutto sul "presente" e sulla mera risultanza "economica" dell'"azione" essa è più efficiente, più focalizzata, in poche parole, più adatta, dunque migliore e, in ultima analisi, VINCENTE.

Sotto tale ormai evidente supremazia "al femminile", la società occidentale e la connessa civiltà greco-romano-cristiana passano così da una plurimillennaria frequentazione maschile delle "concettuali" idee iper-uraniche" all'opposta "iper-visione" femminile delle "concrete" ombre della caverna. Ciò porta ad invertire il "focus" esistenziale dell'umanità occidentale: dal cielo si guarda ora soprattutto alla terra (dalla sua evidente mondanità alla sua tangibile ecologia), dall'astratto si scende sul concreto, dall'impossibile si vira verso il possibile, dal futuribile si punta al presente, dal fantastico al fattuale, dal sogno alla realtà, dallo "there" allo "here". Da una precedente società di cultura umanista di tipo escatologico si plana quindi in un mondo tecnologico di natura prettamente fattuale privo di qualsiasi sbocco di tipo extrasensoriale che non sia una qualche forma di "sballo" di natura elettronico/virtuale oppure chimica.

Bisognerebbe avere dunque il coraggio di ammettere come, con il passaggio all'attuale mondo tecnologico "al femminile", il "cielo" dell'uomo (sublime, talvolta assurdo e spesso anche terribile) abbia passato il testimone alla "terra" della donna (fattuale, concreta, efficace, ma talvolta anche banale).



Conseguenze future di tale fenomeno? Ignoto, naturalmente e, come dice la nota canzone di Lucio Battisti, "lo scopriremo soltanto vivendo".

So, però, che, nella mia ormai obsoleta e terminale ottica di vecchio maschio ottantenne, il mio brodo esistenziale fatto di *cultura maschile* - o, se volete, anche ed ahimè, *maschilista* - profuma di sogno, anticipazione, attesa, eccitazione ed anche, infine e naturalmente, di *dolorosa, delusione*. Temo invece che il futuro "piatto esistenziale" che si sta preparando nella contemporanea, luccicante ed efficiente cucina di *impronta femminile* - o, se volete, anche ed ahimè, *femminista* - trasudi sì, di piacere di vita, gratificazione sensoriale ed esteriorizzante edonismo, ma, anche e purtroppo, di *una sorta di artificiale "déjà-vue" dal forte sentore di noia*.

Antonino Provenzano

31 gennaio 2023





IL VERDETTO DELLE URNE

Il voto per le Regionali di Lazio e Lombardia, di là dagli esiti scontati, offre indicazioni che meritano di essere indagate con spirito critico, avulso dalla partigianeria propria del tifoso. Quindi, niente trionfalismi per la vittoria doppia del centrodestra. Era nelle cose che la coalizione vincessesse, vista l'assoluta inconsistenza di tutto il fronte delle opposizioni. A sinistra continua la crisi di idee e di identità che non poteva essere nascosta più a lungo al suo bacino elettorale. Nessuna sorpresa, dunque, che il fronte progressista non abbia saputo, o forse potuto, difendere il risultato positivo ottenuto nel Lazio alle Regionali del 2018. Risultato, peraltro, non veritiero perché conseguito grazie al comportamento suicida del centrodestra di allora, che presentò un candidato (Stefano Parisi) scarsamente simpatico con l'idem sentire dell'elettorato di centrodestra. Anche il momento era sbagliato per una candidatura Parisi, perché a un'Italia attraversata dall'onda populista e antisistema, fomentata dalla violenza iconoclasta dei Cinque Stelle, sarebbero occorse risposte più convincenti di quelle che avrebbe potuto offrire il semisconosciuto Parisi. E poi, l'errore strategico di consentire che si aprisse un varco a destra con la candidatura-killer di Sergio Pirozzi, barricadiero sindaco di Amatrice. Eppure, nel 2018, Nicola Zingaretti vinse ugualmente di un'incollatura, con una percentuale del 32,93 per cento contro Stefano Parisi fermo al 31,18 per cento. L'outsider Sergio Pirozzi raccolse, nella sua corsa in solitaria, il 4,89 per cento mentre la candidata grillina Roberta Lombardi, per conto di un movimento politico ancora ferocemente anti Partito Democratico e "terzofrontista", guadagnò il 26,99 per cento. Non servono particolari abilità matematiche per capire che se Pirozzi avesse rinunciato alle velleità da capopopolo per confluire nel listone del centrodestra, come pur gli era stato chiesto, probabilmente in questi ultimi anni avremmo raccontato una storia diversa della Regione che ospita la Capitale d'Italia. Ma tant'è.

Comunque, l'aver rinfrescato la memoria sui fatti del 2018 ci consente di non prendere sul serio le odierne lamentazioni dei vertici del centrosinistra che parlano di Governo della Regione regalato al centrodestra. Dati alla mano, il Lazio non è stato loro e nel quinquennio trascorso l'hanno governato (male) soltanto in virtù della buona sorte che li ha favoriti. Il caso della Lombardia è molto diverso. Lì il centrodestra governa ininterrottamente dall'alba della Seconda Repubblica, cioè da scarsi tre decenni. E lo fa bene. Ciononostante, non v'è luogo geografico e politico in Italia, come la Lombardia, dove più vistoso sia stato lo scollamento dalla realtà della "narrazione" a tinte fosche che in questi anni i media, in maggioranza organici alla sinistra, le hanno reso. A leggere, in questi ultimi tempi, i resoconti sullo stato di salute della coalizione



lombarda di centrodestra, si coglieva il senso della catastrofe annunciata, in particolare nell'elettorato leghista e, a cascata, il sospetto di un imminente crollo della segreteria federale di Matteo Salvini. La granitica certezza narrativa della disintegrazione del centrodestra, amplificata dalla scomparsa nelle urne di Forza Italia e dall'impossibilità del partito di Giorgia Meloni di fare fronte da solo alle perdite esiziali subite dagli alleati, era tale che già si almanaccava su chi, dalla folta schiera dei "colonnelli" del Carroccio, sarebbe venuto fuori a prendersi la patata bollente della ricostruzione della Lega dalle sue stesse ceneri. Il voto dell'altro giorno ha spazzato via tutti i lambiccamenti della sinistra "intellò" sconnessa dalla realtà.

Tuttavia, è doveroso constatare come l'astensione, giunta a percentuali allarmanti, abbia avuto una parte in commedia. In Lombardia ha votato il 41,68 per cento degli aventi diritto; nel Lazio il 37,20 per cento. Molto di delegittimante, sul tema della vittoria del centrodestra, si è detto in queste ore, ma le argomentazioni ascoltate non ci hanno convinto. Posto che il mondo dell'astensionismo non sia configurabile, politicamente e sociologicamente, come un universo omogeneo, tra le differenti motivazioni che lo hanno determinato al primo posto vi è stata, ai fini del conferimento del mandato elettorale, l'assenza di riferimenti partitici per il popolo degli abissi - la definizione è del professore Giulio Sapelli - cioè, l'esercito degli sconfitti della globalizzazione economica selvaggia. Quel popolo, radicalmente anti-partitocratico, negli anni scorsi aveva trovato rappresentanza, in prevalenza, nella promessa eversiva del movimentismo qualunque dei Cinque Stelle di Beppe Grillo e, in misura minore, nel sovranismo anti europeista della Lega di Matteo Salvini. Non fu un caso se il voto alle Politiche del 2018, che non diede a nessuno dei blocchi coalizionali i numeri dell'autosufficienza parlamentare, trovò sbocco nell'accordo di Governo tra la Lega salviniana e il grillismo pentastellato. L'intesa non parve poi tanto innaturale perché entrambe le compagini pescavano consensi nello stesso humus sociale. La delusione avvertita dal popolo degli abissi, che aveva sperato in un cambiamento radicale del sistema economico e istituzionale, non ha trovato corrispondenza, se non marginale, nell'opposizione di Fratelli d'Italia al Governo Draghi.

L'imprinting presidenziale assunto già in campagna elettorale dalla candidata premier Giorgia Meloni non ha scaldato i cuori dei delusi grillini. Da qui il boom delle astensioni. Nel Lazio, i 559.752 voti della lista Cinque Stelle, del 2018, sono scesi a 132.041. In Lombardia, i 933.382 ottenuti nel 2018 dalla lista Cinque Stelle in questa tornata si sono letteralmente dileguati. Sono stati solo 113.229 voti quelli che il partito di Giuseppe Conte ha potuto mettere a disposizione della coalizione di sinistra con il Pd. Tale anomalia oscillatoria sull'altalena elettorale porta a ritenere che non basteranno le promesse da marinaio di Giuseppe Conte, e neppure quelle dei tanti capibastone del Pd, a invertire la traiettoria astensionista.

C'è, certificato dalle urne, un popolo-contro che da anni ha smesso di credere che la politica sia lo strumento giusto per risollevare la propria condizione individuale e di classe e che cerca strade alternative, ancorché compatibili con le regole della democrazia, per risollevarsi. Provare a blandirlo è inutile, oltre che ipocrita. Reprimerlo sarebbe tirannico. E allora cosa può fare il centrodestra che ha nelle mani il bandolo della matassa dell'azione di Governo? Puntare tutto



sulla ripresa economica perché sia questa, mediante la riattivazione dell'ascensore sociale, a ridare speranza a chi non crede più di potercela fare con queste regole del gioco. Una buona politica deve impegnarsi a creare le condizioni per favorire la ripresa, rimuovendo tutti gli ostacoli che vi si frappongono. Una vecchia massima sentenza che gli assenti hanno sempre torto. Non ci provi la sinistra a insinuare che quella del centrodestra sia stata una vittoria mutilata a causa della forte astensione. Attilio Fontana in Lombardia e Francesco Rocca nel Lazio ce l'hanno fatta alla grande. Con il 54,67 per cento dei votanti il primo; con il 53,88 per cento il secondo. Maggioranze assolute che non lasciano adito a dubbi sulla volontà popolare.

Un'ultima considerazione. Matteo Salvini può sentirsi doppiamente soddisfatto. In Lombardia la Lega, benché distante dal 29,65 per cento delle Regionali 2018, ha comunque tenuto mantenendosi a ruota del partito di Giorgia Meloni che i pronostici davano per super vincente. A fronte del 25,18 per cento di Fratelli d'Italia, la Lega ha conquistato il 16,53 per cento, al quale deve aggiungersi il 6,16 per cento del voto d'area ottenuto dalla lista di Attilio Fontana. Ma è il dato laziale che potrà aiutare Salvini a respingere gli attacchi che gli giungono dalla frangia interna al partito dei nostalgici del secessionismo padano. Lì la Lega ha ottenuto un ragguardevole 8,52 per cento, superiore, sebbene di qualche centesimo di punto, al risultato di Forza Italia. La svolta nazionale impressa da Salvini al partito è stata metabolizzata dagli elettori distribuiti sotto la "Linea gotica" e comincia a dare frutti. La presenza consolidata in tutto il Paese di tre partiti strutturati, vocati a stare insieme nella coalizione di centrodestra, rafforza la natura bipolare del sistema istituzionale nel quale i votanti hanno mostrato per l'ennesima volta di riconoscersi. A riprova, la simmetrica sconfitta dei Cinque Stelle e dei centristi di Carlo Calenda e di Matteo Renzi dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che gli italiani pretendono chiarezza sul quadro politico complessivo e per questo non vogliono saperne di una politica atomizzata da un esasperato frazionismo partitico. Quindi, tutto bene sotto il sole? Per chi è di centrodestra, al momento sì. Allora, *adelante Giorgia, con juicio si puedes!*

Cristofaro Sola





COSPITO: STORIA DI CHIACCHIERE E DI ANARCHIA

A volte si ha la sensazione che il Parlamento sia popolato da un'accolita di matti. Quando poi si scatena una tempesta in un bicchier d'acqua sulle dichiarazioni rese in Aula dal deputato Giovanni Donzelli di Fratelli d'Italia, la sensazione d'impazzimento incontrollato si rafforza.

I fatti a cui ci riferiamo sono noti. In realtà, sono giorni che se ne discute fin troppo per i nostri gusti. Il politico di Fdi ha accusato il Partito Democratico di avere una posizione ambigua sul mantenimento del 41 bis quale efficace misura di politica criminale a carico dei detenuti per reati di mafia e di stampo terroristico. Nello specifico, il parlamentare ha riferito di un incontro, avvenuto lo scorso 12 gennaio nel reparto di massima sicurezza del carcere "Bancali" di Sassari, tra una rappresentanza qualificata del Partito Democratico - ne hanno fatto parte la capogruppo alla Camera, Debora Serracchiani, i deputati Andrea Orlando, ministro della Giustizia nei governi Renzi (2014-2016) e Gentiloni (2016-2018), Silvio Lai e il senatore Walter Verini, dal 2013 al 2018 capogruppo in commissione Giustizia e responsabile nazionale Giustizia del Pd nelle segreterie di Maurizio Martina e Nicola Zingaretti - e Alfredo Cospito, l'anarchico detenuto al 41 bis e attualmente in sciopero della fame in segno di protesta contro il duro regime detentivo al quale è sottoposto. Alla visita sarebbe seguito un contatto tra i politici e alcuni mafiosi rinchiusi in celle vicine a quella di Cospito. Contatto che sarebbe stato sollecitato dallo stesso Cospito.

A provare l'inopportuno attivismo dei parlamentari dem nel carcere sassarese sono le intercettazioni ambientali effettuate dagli agenti del Gom (Gruppo operativo mobile) della Polizia penitenziaria e comunicate per competenza al Dap (Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria) del ministero della Giustizia. Dunque, l'obiettivo della protesta estrema di Cospito, patrocinata dagli elementi mafiosi presenti nello stesso carcere, è di costringere lo Stato a cassare l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario (legge del 26 luglio 1975, numero 354) dal novero delle azioni di politica criminale adottate per il contrasto alle attività criminose a più alto impatto. Il Partito Democratico, sostenuto da tutte le altre forze di opposizione, ha reagito alle insinuazioni del deputato di Fratelli d'Italia rimandandogli l'accusa di illecita divulgazione di informazioni riservate. A loro parere, Donzelli mai avrebbe dovuto rendere noto il contenuto dei colloqui avuti in carcere da Cospito con altri detenuti. Anzi, non avrebbe mai dovuto apprenderne l'esistenza attesa la natura particolarmente sensibile delle attività di intelligence svolte dagli operatori penitenziari del Gom nelle strutture di massima sicurezza.

A gonfiare il caso ha provveduto il leader di Europa Verde-Verdi europei, Angelo Bonelli, il quale si è preso la briga di presentare un esposto alla Procura della Repubblica di Roma contro il



deputato Donzelli, ipotizzando a loro carico la violazione dell'articolo 326 del codice penale che sanziona la rivelazione e l'utilizzazione di segreti di ufficio. Medesima denuncia è stata presentata da Bonelli nei confronti dell'onorevole Andrea Delmastro Delle Vedove, anch'egli di Fratelli d'Italia, e sottosegretario di Stato al ministero della Giustizia perché sarebbe, per sua stessa ammissione, la fonte delle informazioni che il deputato Donzelli ha successivamente utilizzato in Aula per inchiodare i rappresentanti del Partito Democratico alle loro responsabilità (La Procura di Roma ha aperto un'indagine Ndr).

Su questa vicenda sono giorni che assistiamo a un indegno teatrino nel quale un'opposizione in debito d'ossigeno cerca disperatamente di mettere il bastone tra le ruote della macchina governativa, ma senza successo. Nel frattempo, l'esposizione mediatica del caso Cospito ha stimolato la violenza dei gruppuscoli anarchici che hanno ripreso a lanciare molotov e a bruciare autovetture. Ora, la domanda che rivolgiamo agli esponenti della sinistra è: davvero pensate di incassare un dividendo elettorale insistendo nel volere la crocifissione politica di Donzelli e Delmastro? Sarebbe questa la pungente azione dell'opposizione in Parlamento? Se questo è ciò che sperate di ottenere siete sulla luna, cari compagni. Un'opposizione seria si sarebbe precipitata a ribadire la necessità di fare fronte comune in Parlamento tra maggioranza e opposizione per respingere ogni attacco allo Stato, invece di tuffarsi in una polemica da azzecagarbugli nel bizzarro tentativo di misurare con il bilancino del farmacista la giusta quantità di riservatezza delle informazioni da renderne illegale la divulgazione.

Al riguardo, non possiamo tacere delle reazioni registrate all'interno del centrodestra. Invero, ci sono apparse claudicanti. Troppa enfasi da Fratelli d'Italia nel fare scudo ai suoi sodali, ma anche troppa balbuzie dalle parti della Lega e di Forza Italia nel manifestare pieno sostegno a Donzelli e Delmastro. A dirla tutta: alcuni distinguo non ci sono piaciuti per niente. E non perché l'essere in coalizione significhi ritrovarsi in una caserma nella quale la critica non sia consentita. Al contrario, dal tenore delle notizie riferite da Donzelli abbiamo tratto il convincimento che il rivelarle sia stato utilissimo. E non solo. Non trattandosi di informazioni funzionali all'avvio di un'indagine giudiziaria - non c'è nulla di criminoso nel volersi battere, anche da pregiudicati, per l'abrogazione di una norma che si ritiene ingiusta - ciò che è stato reso noto incidentalmente avrebbe dovuto essere oggetto di una pubblica comunicazione da parte delle autorità ministeriali che ne hanno il possesso. Altro che segreto! Informare i cittadini del tentativo dei mafiosi di mettere il cappello sulla protesta estrema intentata da Alfredo Cospito, avrebbe consentito a tanti di formarsi un'idea chiara su chi sia l'anarchico detenuto per reati di stampo terroristico e cosa sia pronto fare, e con chi, pur di raggiungere lo scopo di piegare lo Stato costringendolo alla revoca del 41 bis per tutti i detenuti sottoposti a tale regime detentivo. Informare del contenuto di quei colloqui, intercettati dagli uomini del Gom, avrebbe consentito a molti giovani di non mettere sulla testa di Cospito l'aureola del martire, come invece sta accadendo. Avrebbe consentito ai tanti impreparati in Storia del Novecento di non confondere Cospito con la figura romantica degli anarchici di "addio Lugano bella", o con i partigiani anarchici del "Battaglione Gino Lucetti" impegnati nella lotta al nazi-fascismo sui monti di Sarzana.



Cospito è un bombarolo con vocazione stragista, non Mikhail Bakunin, padre del pensiero anarchico, che dall'esilio vissuto tra i tramonti ischitani e le passeggiate capresi pensava alla rivoluzione sociale su scala mondiale. Se fosse in nostro potere elevare una nota di censura nei riguardi del sottosegretario Delmastro, non sarebbe per aver passato le informazioni al suo collega di partito ma per l'esatto contrario: per non averle immediatamente rese di pubblico dominio. Saremmo ben lieti se, dagli scranni del Governo, al posto di imbarazzati farfugliamenti si levasse una totale rivendicazione dell'operato di Giovanni Donzelli, a dimostrazione che una politica forte non ha bisogno di nascondere la verità ai cittadini. E molto più gradiremmo vedere umiliato il Partito Democratico per il patetico tentativo di coprire gli errori compiuti dai suoi esponenti sotto una coltre di stucchevole ipocrisia. L'auspicio è che la maggioranza non si lasci intimorire dalla demagogia dell'opposizione che chiede, a ristoro dell'offesa subita, le teste di Donzelli e di Delmastro metaforicamente servite su un piatto d'argento. Se, come è scritto, la sovranità appartiene al popolo, è giusto che il popolo venga tenuto al corrente dai suoi rappresentanti politici anche di ciò che, dietro le sbarre di un penitenziario, terroristi e mafiosi progettano di fare insieme. Servirà a tutti noi, smemorati di una società che ha litigato con la memoria, ricordare da che parte stare.

C.S.





QUELLE "I" SENZA PUNTINI

E' stato indubbiamente il Qatargate il tormentone delle feste di fine anno 2022. Immagini su immagini di un anziano viso pacioso e bonario in atteggiamento colloquiale, di un altro di giovane donna, incorniciato da biondi capelli fluenti e illuminato da un sorriso radioso, e di un altro ancora, di un giovane uomo, all'interno di potenti vetture, sormontato da capelli sbarazzini e tagliato da un ghigno di spensieratezza. Un tutto mentre inquadrature di tavoli e di trolley mostrano montagne di soldi.

Onestamente, non conosco bene le vicende in parola ma, dal poco capito, sembrerebbe che alcune persone abbiano ricevuto allettanti compensi per promuovere il buon nome del Qatar (e parrebbe pure del Marocco) offuscato dagli innumerevoli incidenti sul lavoro, mortali in rilevanti casi, occorsi per la celerità a discapito della sicurezza nel costruire le opere necessarie alla celebrazione dei recenti Campionati del mondo di calcio.

Persone, quelle coinvolte, in parte italiane, alcune delle quali hanno ricoperto e ricoprono mandati di rappresentanza nel Parlamento Europeo. Sembrerebbe, peraltro, che l'inchiesta in questione abbia preso le mosse da oltre due anni a questa parte e che il giro dei coinvolti sia destinato ad allargarsi.

A detta di Report, infatti, dopo la narrazione di abusi sui lavoratori e di mancato rispetto dei diritti civili, abbiamo ipotesi di corruzione e infiltrazioni criminali, mosse da indagini di giudici di Parigi e di New York che hanno ricostruito i metodi usati dal Qatar per assicurarsi il voto dei membri del Comitato esecutivo della Fifa ai fini dell'assegnazione dei Mondiali 2022¹. Manco a dire il coro delle deplorazioni di tali presunti comportamenti e di biasimo per aver adombrato la figura della massima Istituzione di rappresentanza democratica europea.

Ovviamente, mi unisco al coro delle stigmatizzazioni e confido nell'opera della Magistratura inquirente perché le responsabilità vengano configurate con certezza e con i relativi addebiti ma resta il fatto che alcuni aspetti della vicenda non mi sono chiari, in parte sicuramente per mia incuria ma, in altra parte, data la loro platealità, per la nebulosità che li avvolge. E vengo al dunque.

Fa piacere, intanto, ascoltare in Italia il richiamo a quel Parlamento come la massima espressione di democrazia europea: questa, infatti, è una delle rare occasioni nelle quali qualcuno se lo ricorda. Eletto a suffragio universale in tutti e da tutti i Paesi dell'Unione, con la specifica dell'Italia che, a differenza degli altri, adotta quale criterio elettorale quello del proporzionale puro.



Più sovranità popolare di così si muore: volesse il cielo che nelle elezioni politiche nazionali fosse adottato lo stesso criterio. Ne guadagnerebbe la credibilità dell'eletto, si accorcerebbe la distanza tra questo e gli elettori e, forse, la politica invertirebbe la rotta verso il muro che ha intrapreso da tempo.

Comunque, come dicevo, l'Italia è la sola per le elezioni europee ad adottare il criterio del proporzionale puro: si può, quindi, ben dire che l'eletto italiano goda in via diretta del mandato di decine e decine di migliaia di persone, per non dire centinaia di migliaia, che addirittura hanno dovuto materialmente scrivere il suo nome sulla scheda, invece del 'baffo' sul simbolo. Volevano 'lui', senza dubbio alcuno. Se, poi, si pensa che per eleggere un senatore bastano poche migliaia di voti in un collegio che è una piccola resaca di quello europeo è agevole dedurre la vastità dell'impegno e la profusione di risorse occorrenti per competere nel secondo rispetto al primo. E' dato però il caso che l'eletto, dotato di un così vasto consenso, appena giunto in Europa si trovi alle prese con un ineludibile aut aut che vivifica le opzioni kierkegaardiane: se 'pratica' il collegio non lavora in Europa e se, invece, si impegna a Bruxelles e a Strasburgo è assente dal collegio. Assolvere ambedue gli obiettivi è oltre modo difficile per non dire impossibile.

Così, se deciderà di 'frequentare' il vasto collegio, di darsi una visibilità sul territorio, non opererà al meglio in sede comunitaria dove nascono le questioni che in capo ad un paio d'anni si riverbereranno sulle nostre teste, rendendo in conseguenza scarsamente efficace per non dire inutile la sua elezione in quella sede. Mentre, se deciderà d'impegnarsi all'estero a scapito della sua visibilità sul territorio, il collegio lo punirà non rieleggendolo, buttando così letteralmente al macero l'esperienza maturata e il poco o molto lavoro fatto. Non a caso, l'Italia è il solo Paese che nelle elezioni europee ha un turn over di circa l'80% dei parlamentari vanificando perciò a monte ogni intento d'incisività. In pratica, un parlamentare nazionale, il cui impegno consiste massimamente (oltre il 75% del suo lavoro) nel tradurre nell'ordinamento nazionale norme comunitarie, ha possibilità di gran lunga maggiori di essere rieletto rispetto al suo collega 'europeo' che quelle norme ha concorso a determinare.

Paradossale, a dir poco. Ma, si sa, la democrazia non è perfetta: se poi, a renderla imperfetta è la costruzione istituzionale e giuridica dello stesso Parlamento, allora il quadro del paradosso è completo con l'inclusione della stessa democrazia. Già, perché è indubbiamente paradossale che un 'Parlamento', massima espressione della democrazia, non abbia la potestà di legiferare bensì solo il potere di emendare i macro indirizzi e le proposte legislative provenienti dalla Commissione Esecutiva, la cassaforte d'Europa insieme alla BCE, i cui componenti non sono espressi democraticamente. Certo, il compito del Parlamento è comunque rilevante perché, secondo scienza e coscienza, cerca di adattare l'iniziativa 'burocratica' della Commissione al vivere civile e sociale ma più in là di questo non può andare.

Per cui, quando accreditati commentatori, parlamentari ed ex parlamentari europei, parlamentari nazionali, giornalisti e giornalisti, elettori ed elettrai, perdigiorno e fancazzisti gridano allo sfregio della democrazia e al vilipendio dell'Istituzione parlamentare come sembra perpetrato intanto da quei soggetti che citavo a monte, credo che tali commenti, comunque



lodevoli, unificando il politichese col diplomatico, vadano presi come auspici circa future evoluzioni istituzionali che deprecabili comportamenti rischiano di compromettere.

Ora, tutto ciò posto, passiamo a quegli aspetti che, al di là della mia incuria, permangono a mio avviso tra il lusco e il brusco. Intanto, mi chiedo: se l'inchiesta è davvero stata avviata oltre due anni or sono, se c'erano dubbi circa il corretto comportamento dello Stato ospitante i Campionati del mondo di calcio perché tali competizioni sono state comunque tenute? Certo, si potrà obiettare che la scelta della località di svolgimento risaliva a molto prima, dati i necessari tempi per la costruzione delle relative infrastrutture, che i relativi contratti con la FIFA erano parimenti datati, analogamente ai 'diritti di ripresa' e che la 'macchina dell'incoming' era stata accesa in concomitanti periodi. Per cui, 'spegnere e stracciare' tutto dopo la profusione di ingentissime risorse e la costituzione di così vaste attese, ritengo possa essere apparso come un dannosissimo atto. Ma, allora, è lecito pensare che ragioni di opportunità materiale, per quanto fuor di dubbio economicamente importanti, possano comunque arrivare a porre il codice in attesa?

In ogni caso, ammesso che il trasparso dai mass-media sia fondato, mi chiedo su quali punti nevralgici si siano basate le asserite 'recenti' iniziative del Qatar volte a sensibilizzare la pubblica opinione. Certo, l'aspetto delle apprese migliaia di infortuni sul lavoro, in rilevante parte ad esito infausto, ha una sua indiscutibile importanza nel rendere reattive le coscienze ma, di per sé, sarebbero state sufficienti a compromettere in maniera irrimediabile l'immagine di quel Paese visto l'incastro delle materiali opportunità? E, del resto, il Qatar, o meglio il Qatar Investment Authority, il fondo sovrano, non è certo uno sconosciuto nelle cronache.

A livello mondiale, è socio di innumerevoli imprese del tipo di Barclays, Fisker Automotive, Volkswagen Group, Porsche, Hochtiefcon, Sainsbury's, Gruppo Lagardère, Total, Airbus Group, Technip, Air Liquide, VINCI, Engie, Veolia Environnement, Vivendi, Royal Monceau, Orange, Orano, Harrods, Miramax, Credit Suisse, Agricultural Bank of China, Royal Dutch Shell, Tiffany & Co., Paris Saint-Germain FC, BeIN Sports, CITIC Group, COIMA RES e Sony². In Italia, al pari, non è certo da meno: palazzi, alberghi, resort di lusso. L'investimento più importante è a Milano dove l'Emirato possiede il 100% dell'area di porta Nuova, zona centrale della città lombarda protagonista di una trasformazione radicale nell'ultimo decennio. Qui hanno sede edifici iconici come il grattacielo Unicredit, o il 'bosco verticale' e altri sono in costruzione o in progetto. Dal 2015, infatti, il Qatar Investment Authority ha rilevato il 100% dell'intera area milanese, per un investimento il cui valore è stimato in circa 2 miliardi di euro. Nel complesso Doha è presente nel mercato immobiliare con investimento per oltre 5 miliardi. A Milano possiede anche l'hotel di lusso Excelsior Gallia. Al Qatar fanno, poi, capo alberghi 5 stelle a Roma (St. Regis ed Excelsior), a Firenze (Four Season e Baglioni) e a Venezia (Gritti), oltre a diversi complessi in costa Smeralda³.

Per cui, chiudendo qui per economia di spazio e di tempo la panoramica sulla vastità degli interessi in Italia, in Europa e nel mondo di quello Stato del Golfo che non mi sembra abbia di colpo mutato l'ethos, ritengo non sia agevole concepire la teoria secondo la quale il Qatar avrebbe potuto avere bisogno dell'opera di 'depotenziati' terzi per migliorare la sua immagine; un compito, peraltro, almeno secondo i mass-media, affidato a soggetti il cui potere d'intervento



è, potremmo dire, mediato. In ogni caso, ammettendo per un attimo che quegli stessi soggetti abbiano capacità e potestà per azioni del genere, l'aspetto disdicevole e censurabile della vicenda sarebbe il passaggio di denaro.

Le lobbies in Europa, infatti, sono talmente accreditate da beneficiare persino di badge: vanno e vengono a piacimento per interloquire con soggetti di loro interesse. Espongono il loro punto di vista su un provvedimento in corsa e si offrono (e offrono) di sostenere le loro tesi con pareri formali di esperti. Sta, poi, al soggetto interloquuto di 'sposare' parzialmente o totalmente le tesi di parte o di cestinare. Del resto, nella preparazione di un macro indirizzo legislativo o delle sottostanti proposte la Commissione Esecutiva coinvolge anticipatamente le parti in causa, sociali ed economiche. Così come è disponibile all'ascolto di idee di terzi esulanti impegni, come dire, 'codificati'. Analogamente, dicasi per il Parlamento che, come precisato, ha il compito di (provare ad) emendare.

Ne consegue che ciascuno dei soggetti interpellati, ovunque inserito nelle istituzioni comunitarie, è libero unicamente secondo scienza e coscienza di accogliere in tutto o in parte suggerimenti e proposte o di respingerle perché in ciò risiede la natura etica e morale del compito da svolgere. E, del resto, fin dalla nascita delle attuali realtà europee, il sistema, per quanto criticabile sul piano della configurazione giuridica, ha retto, indenne da ipotesi di corruzione, di istigazione e di malcostume. Ha retto e regge anche dinanzi a provvedimenti, adottati nel corso del tempo, che agli occhi disattenti ed impreparati dell'uomo della strada possono apparire incomprensibili o ingiustificati.

Mi riferisco, ad esempio, all'attuale politica green europea. Ad occhi profani, infatti, non avrebbe potuto esserci periodo peggiore per il lancio di una tale pratica. Dopo ingentissimi investimenti per rendere il diesel sostenibile dalla salubrità ambientale, oggi abbiamo la scadenza comunitaria del 2035 quale data di cessazione dei motori endotermici a favore dell'elettrico. Intanto, il costo del diesel, per l'effetto di scoraggiamento, è di gran lunga superiore a quello della benzina. Indubbiamente, l'elettrico è più pulito e in nulla inquinante ma ...

Siamo certi che in dodici anni sia possibile arrivare a sopperire alla domanda relativa all'intero parco circolante? Ad oggi, sarebbe impossibile. Per cui, sarà necessario dotarci di centrali elettriche nel numero e di potenza tale da provvedere alla bisogna e dovremo essere in buoni rapporti, intanto con la Cina, che detiene il monopolio delle terre e minerali rari, indispensabili per tale rivoluzione.

Comunque, accolta tale esigenza, dove reperire le necessarie risorse? Le centrali elettriche, si sa, non costano poco. Si va, per ciascuna, da qualche centinaio di milioni a qualche miliardo di euro. Dipende dall'alimentazione. Ne deriva che, sempre ad oggi, ritengo oltremodo problematico sfornare un piano che ponga in cantiere un numero di centrali bastevole all'intento. Ne, peraltro, vedo prossimi doni dal cielo che possano migliorare le economie: a danneggiarle seriamente prima è arrivato il Covid ma il tonfo derivato sarebbe stato possibile riassorbirlo in un biennio se, nelle more, non fossero intervenute le cosiddette sanzioni all'aggressore russo i cui riflessi sui Paesi emittenti sono paradossalmente devastanti.



Così, il recupero, secondo la stima di accreditati economisti, da un biennio è passato ad un decennio, per di più col gravame dell'inflazione.

Ci sarebbe, qui, da domandarsi perché la politica comunitaria attuale tende a scoraggiare l'economia e i relativi incentivi: mi riferisco all'elevazione dei tassi da parte dell'istituzione di controllo. Un simile provvedimento adottato dalla FED ha una sua ragion d'essere in quanto negli USA l'impennata inflattiva deriva in stragrande parte da consumi ma dove risiedono le ragioni di un analogo provvedimento adottato dalla BCE visto che la 'nostra' inflazione scaturisce in massima parte da ineludibili importazioni? Al ché, sempre paradossalmente, l'unico apparente effetto configurabile sarebbe quello di deprimere. Il che sarebbe inconcepibile.

Non solo, la ripresa del fenomeno inflattivo sta mietendo a più non posso ingenti risorse e poteri d'acquisto di famiglie per giunta alle prese con la concomitante impennata vertiginosa del combustibile per autotrazione e riscaldamento che riverbera i suoi effetti su un'infinità di prodotti, a cominciare dall'alimentare. Solo a mo' d'inciso, verrebbe voglia di chiedersi quale attinenza ci sia tra la difficoltà di reperire gas a seguito delle suddette sanzioni e l'abnorme lievitazione dei prezzi del combustibile per autotrazione e dell'elettricità. C'è chi afferma che in periodi di crisi e di conseguente 'clima' d'incertezza, per la legge del mercato pochi guadagnano molto mentre tanti perdono a dismisura e addita l'opera, oscura ai più, della Borsa dell'Energia ubicata in Olanda. Sicuramente, manca a osservatori pedestri la necessaria competenza per giudicare perché altrimenti sarebbe inverosimile che un soggetto, che si presume pubblico europeo, possa sia pur indirettamente favorire i vasti interessi privati.

Ad ogni buon conto, atteso che alla fine si riesca a rispettare la scadenza del 2035, emergerà allora il problema delle batterie. Una minima parte del circolante è già ibrida o elettrica e tra dodici anni le batterie di quelle auto saranno già state smaltite o riconvertite. Ma, man mano che la fatidica data si approssimerà il volume delle batterie esauste aumenterà fino a raggiungere proporzioni gigantesche. Certo, la via dei consorzi è sempre aperta, ma è concepibile a breve raggio da quella data una riconversione o lo smaltimento di milioni di tonnellate di acidi e di ulteriori prodotti nocivi?

Un tutto senza considerare che Paesi del livello di Cina, India e USA non ci pensano neppure lontanamente ad adottare una simile iniziativa. I primi due Stati, che da soli rappresentano oltre il 40% della popolazione mondiale, ci potranno dichiaratamente cominciare a ragionare tra 35 anni. Il terzo Stato, gli USA, sempre dichiaratamente, tiene in non cale la questione. E' interessante notare, inoltre, che le emissioni nocive in atmosfera, ammontanti ad oltre 30 miliardi di tonnellate all'anno, sono date per oltre la metà dalle attività di quei tre Paesi. Di contro, l'Unione non può circoscrivere il cielo sopra di essa. Non solo, la stessa Unione che stabilisce le riduzioni di emissioni gassose in atmosfera entro i suoi confini, consente la commercializzazione delle quote gassose risparmiate o, di fatto, la licenza di inquinare al di fuori. Mah! Vacca a capire. Sembra una situazione talmente contorta e controversa da perderci il capo e, nelle apparenti bizzarrie, da ipotizzare persino un assurdo intento di danno ma dal momento che illuminate menti, insieme ai responsabili nazionali della cosa pubblica, ululano di gaudio per



l'avvedutezza e la perspicacia, senza che sia emersa alcuna sbavatura censurabile, non possiamo che aspettare fiduciosi che l'adamantina scienza e coscienza dei pochi demiurghi europei realizzi, almeno nel medio periodo, positivi risvolti economici e sociali a favore dei molti.

Ecco. Quella di cui sopra è un'apparente imperscrutabile situazione, passibile certo di dubbi che tuttavia non scalfiscono l'architettura europea che, per quanto discutibile sul piano giuridico, solca con rotta certa il mare tempestoso. Ma non è la sola a dare contezza della limpida indefettibilità del governo europeo. Un'altra si presta ad ulteriore esempio. Mi riferisco, in particolare, all'emanata regolamentazione autoritativa sulla commercializzazione di insetti a fini commestibili. Dal 2015 a venire avanti, la UE, infatti, ha autorizzato la vendita e il consumo di tarme della farina, grilli, larve di *Tenebrio molitor*, locuste e altro. Non solo. Sul profilo Twitter della Commissione europea è spuntato un post che ne promuove il consumo: "Cibo nutriente e salutare, utile per passare ad una dieta sana e sostenibile".

Per quanto mi riguarda, sono troppo vecchio per esperienze simili e preferirei che l'Unione s'impegnasse di più nella difesa delle produzioni tradizionali e di qualità invece di lasciarle all'improvvisazione lucrativa dei 'copiatori' o alla penalizzazione imposta da un'approssimativa etichettatura. Ma tant'è. Però, mi si dice che dobbiamo pensare alle abitudini gastronomiche degli emigrati ed io, in assenza di sbavature censurabili, ci credo. Mi chiedo solo, per pura curiosità e non certo per avversione nei confronti delle minoranze, quanti, tra i migrati presenti in Europa, abbiano come nutrizione tradizionale l'assunzione di insetti. Ma, evidentemente, la conclamata accortezza e preveggenza comunitaria fa meritevolmente premio sulla mia ignoranza.

Nel novero degli esempi, poi, c'è un'altra iniziativa che faccio fatica a comprendere, ovviamente sempre per mia incompetenza, ma che assurge come faro, insieme agli insetti, sull'incerto cammino futuro dell'alimentazione umana: la regolamentazione autoritativa degli OGM, gli organismi geneticamente modificati. E la cito solo a dimostrazione dell'assenza di aloni repressibili sul luminoso agire degli artefici comunitari, nonostante le molte titubanze in materia che hanno lasciato addirittura presagire interessi di parte.

In pratica, tra ortaggi, alberi da frutto e sementi, tutto può essere oggetto di impiego di organismi geneticamente modificati. Ovviamente, ci sono i controlli ma lasciati alla scelta degli operatori del settore con la premessa che per prodotti a base acidula (pomodori, limoni, arance, ecc.) non c'è riscontro che possa attestare o meno l'impiego di tali organismi. Analogamente dicasi per la carne di bestie da macello che nell'alimentazione hanno assunto sementi geneticamente modificati. Ora, io credo che l'OGM, dichiaratamente dotato di proprietà addirittura terapeutiche e di additivi per maggiore robustezza biologica, non sia nocivo, neppure sulle lunghe distanze di tempo ma in merito non c'è certezza perché né le aziende produttrici né, tantomeno, gli acquirenti hanno condotto analisi in tal senso, data la durata degli eventuali esami che arrivano anche ad un decennio.

Il che precluderebbe il pronto impiego da parte di coltivatori, soprattutto africani e asiatici (citati tra i principali obiettivi target), di fronte alla ricchezza delle messi, divenute indenni dalle



volubilità climatiche. Anche qui, nella mia pochezza, ricordo tempi dove nel Vecchio Continente il pane a tavola non mancava anche se una nota di compassione, seppur lenita dalla distanza, andava a quei contadini di Paesi del Terzo Mondo (come, sgarbatamente, si diceva una volta) in costante, defaticante lotta con la Natura. Sapere oggi che produttori agricoli di Paesi in via di sviluppo (come più eticamente sono definiti) beneficiano di abbondanti raccolti grazie agli OGM è motivo di compiacimento, appena appena velato dai costi che debbono sopportare per riacquistare sementi, utili per una sola 'botta'. Un po' come il preservativo.

Qualche sprovveduto potrà chiedersi che c'entri l'Europa. Ebbene, proprio sulla scorta della fortunata occasione fornita ai Developing Countries, perché privare di tale opportunità le produzioni ortofrutticole-seminifere nostrane? Si prendano, ad esempio, i pomodori che hanno la capacità di resistere ad agenti climatici avversi nonché alla peronospora, alla alternariosi, alla phytophthora, alla cladosporiosi, all'oidio e alla muffa grigia. Ho dovuto leggere sul web il nome di tali affezioni che, in verità, all'udito mi fanno un po' schifo. Sapere che l'OGM è in grado di rendere inattaccabile la pianta e il frutto da tali brutture e iatture è per me motivo di grande soddisfazione anche se, per quanto mi sforzi, ricordo nel mio vasto passato di aver mangiato solo pomodori belli, saporiti e al giusto prezzo. Sono stato indubbiamente fortunato. Sapere oggi della loro resilienza agli 'scherzi' della Natura fa passare in second'ordine il loro scialbo sapore e l'abnorme costo.

E' la bellezza splendente del frutto a fare premio. Quale segno dei tempi; una bellezza che, peraltro, non può neppure rigenerarsi in quanto, come detto, proprio a seguito dell'ingegneria genetica, il seme che l'ha prodotta è divenuto sterile. Altro segno dei tempi. E', peraltro, il segno dell'Europa, bella e splendente, in grado di resistere a selvagge speculazioni e a tempeste economiche anche se in maniera oltremodo gravosa per i partners ormai impossibilitati ad una difesa uti singuli, ma incapace di trovare una sua complessiva, efficace e gustosa identità. Comunque, accontentiamoci del suo puro agire che dubbi, sospetti e maldicenze non hanno scalfito. E' il segno che la richiamata democrazia, per quanto imperfetta e controversa, come dicevo all'inizio, tiene.

Forse, a mio sommo avviso, sarebbe il caso di ricordarlo al Presidente della Pfizer che ha rifiutato di comparire nell'audizione presso il Parlamento europeo prevista per lo scorso 10 ottobre e indetta dalla Commissione speciale europea che sta indagando sulla trasparenza delle procedure contrattuali inerenti ai vaccini anti-Covid 19. Avrebbe dovuto rispondere a domande scomode riguardo alle modalità di stipulazione dei contratti per i quali la Commissione ha rifiutato di fornire le prove delle trattative, tra cui i verbali e, soprattutto, i messaggi di testo scambiati in vista del terzo contratto da 1,8 miliardi di dosi. La Commissione, peraltro, ha detto di non poterli consegnare al comitato d'inchiesta, in quanto sarebbero stati cancellati. Ehh! Sì. Forse, è davvero il caso di ricordare (ed applicare) quei principi di democrazia che fanno dell'Europa, tra l'altro, uno spazio di giustizia così da mettere su tante antiestetische 'i' i loro puntini.

Francesco Diacceto.



AUTONOMIA DIFFERENZIATA: NON ABBIATE PAURA

C'era bisogno di trovare parole forti per tirare su il morale a quei nostri concittadini meridionali presi dal panico dopo aver ascoltato l'annuncio dell'approvazione in Consiglio dei ministri del ddl sull'attuazione dell'autonomia differenziata. E quale migliore esortazione di quella appartenuta al magistero morale e spirituale di Giovanni Paolo II? Era il 1978 e il Papa appena innalzato al soglio pontificio esclamava: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Noi, più prosaicamente, facendo il verso a un santo, diciamo alla gente del Sud: non abbiate paura di aprire le porte alla modernità e all'efficienza. Già, perché la concessione dell'autonomia alle Regioni, che la richiederanno su tutte o solo su alcune delle materie di legislazione concorrente stabilite dall'articolo 117 della Costituzione, non sarà la tomba dell'unità d'Italia e neppure sarà la secessione delle aree ricche del Paese ottenuta a discapito di quelle povere. È vero l'esatto contrario. L'autonomia differenziata è l'opportunità offerta ai territori, storicamente ruote di scorta delle varie "locomotive" succedutesi nella dinamica economica nazionale, di poter finalmente stare sulle proprie gambe e dimostrare il proprio effettivo valore. Bisogna darci un taglio con la menzogna, propalata dai centri di potere che hanno concorso a tenere il Sud nelle condizioni nelle quali si trova oggi, secondo la quale vi sarà un Sud di serie B rispetto a un Nord di serie A, dove la differenza la faranno la ricchezza pro capite prodotta, il grado di benessere diffuso e la qualità dei servizi pubblici erogati.

Non è stata l'autonomia differenziata, che ancora non c'è, a disegnare una nazione a due velocità. Non a ieri e neppure all'altro ieri, ma bisogna tornare agli anni dell'immediato Dopoguerra per scovare tracce della totale sfiducia delle classi dirigenti nell'esistenza di uno spirito industriale costruttivo nel Mezzogiorno. Fu anche per tale sfiducia che tutte le risorse disponibili vennero concentrate a favore delle industrie del Nord danneggiate dalla guerra. La configurazione di un Paese a due velocità, mediante l'implementazione di politiche economiche differenziate tra Nord e Sud, fondava sul presupposto che lo sviluppo industriale di un'area geografica della nazione avrebbe trainato l'altra a patto che quella debole avesse fatto da serbatoio di manodopera a quella lanciata verso una rapida crescita economica. Per attenuare i contrasti sociali che ne sarebbero scaturiti, nella parte debole si sarebbe intrapresa la strada del sostegno ai redditi e all'occupazione mediante un programma vasto di opere pubbliche, non necessariamente collegate alle esigenze produttive.

Oggi ci scandalizziamo per il portato diseducativo contenuto nell'istituto del Reddito di cittadinanza. Ma onestà intellettuale imporrebbe di riconoscere che i semi della malapianta che



abbiamo visto crescere sotto i nostri occhi furono sparsi proprio nel momento in cui per l'Italia si parlava di miracolo economico.

All'assistenzialismo, componente fondamentale della filosofia dello sviluppo economico differenziato, si è unito il dato antropologico, presente nel Meridione già all'alba dell'Era moderna, connotato dalla pratica del clientelismo e della corruzione quali strumenti ordinari di gestione della cosa pubblica. Lo spopolamento delle campagne, per favorire i flussi migratori da Sud a Nord, fece il resto, determinando il crollo della ragione di scambio tra le produzioni agricole e quelle industriali. A parlare di dualismo della struttura industriale italiana fu l'economista inglese Vera Lutz, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. La Lutz ne denunciava la dannosità quando i leghisti di Umberto Bossi portavano ancora i calzoncini corti. Ora, una classe politica meridionale, prevalentemente di sinistra, piagnucola perché teme di non farcela a governare, una volta razionalizzati i flussi delle risorse finanziarie pubbliche. In realtà, si preoccupa più di se stessa e della propria sopravvivenza al potere e meno della tenuta della coesione sociale al Sud. Ma con quale faccia quest'ultima leva di mezzecartucce, lieta di farsi rappresentare in forme caricaturali agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, e anche di quella internazionale, osa protestare? Sono decenni che le regioni del Sud permangono nella fascia Obiettivo 1 nella regolazione dei Fondi strutturali dell'Unione europea e, in forza della condizione di aree arretrate, ricevono fiumi di risorse finanziarie comunitarie. E sono decenni che l'infrastrutturazione del Mezzogiorno, propedeutica all'attivazione del processo di ripresa economica, continua a mancare. Denari sprecati o non spesi per manifesta incapacità delle Amministrazioni pubbliche territoriali di fare fronte alla progettazione e alla realizzazione delle opere. Le decine di miliardi di euro affluite al Sud per finanziare gli interventi previsti dal Fondo sociale europeo sono finite ad alimentare il più miope degli assistenzialismi.

La formazione professionale, che avrebbe dovuto funzionare da volano per armonizzare la domanda di mercato all'offerta di lavoro, è stata convertita in una sorta di ammortizzatore sociale per il sostegno al reddito di una categoria di operatori altrimenti destinati a gonfiare le fila dei poveri assoluti. Gli ultimi, in ordine di tempo, di questa ingloriosa stirpe di poveri cristi muniti di pezzo di carta ma sprovvisti di futuro accettabile sono stati i "navigator" di grillina memoria. Tutti i treni che si potevano cogliere al volo sono stati persi e adesso ci preoccupiamo se, al Nord, i docenti che valgono potranno essere pagati meglio di quanto non lo siano gli attuali dipendenti del ministero della Pubblica Istruzione? Se è questo ciò che ci spaventa, è segno che siamo davvero patetici. Il disegno di legge ha mosso il primo passo nella definizione delle meccaniche istituzionali che dovranno condurre al raggiungimento delle intese per la concessione dell'autonomia differenziata alle Regioni richiedenti. E già si odono i guaiti dei governatori meridionali - in verità, solo di quelli di centrosinistra - che prefigurano scenari apocalittici in ambito sanitario. Incredibile! Ma ci siete mai stati in un ospedale del Sud? Tranne alcune commendevoli eccezioni, sono in condizioni disastrose. Eppure, di denaro per rimettere a posto le cose e i conti in ordine, politici e burocrati locali ne hanno avuto tanto a disposizione. Perché non l'hanno fatto? E se domani, quando l'autonomia differenziata sarà realtà, continueranno a



non farlo non avranno alcun diritto di accampare scuse. E anche gli elettori, invece di fregarsene non andando a votare quando devono, dovranno piantarla dal chiamarsi fuori dalle responsabilità. Se vorranno migliorare la condizione di vita nei propri territori, dovranno fare né più né meno ciò che essi stessi fanno quando scelgono un abito o un'automobile da acquistare: valutano fino allo sfinimento quale sia la migliore offerta, quella più conveniente ma che allo stesso tempo dia maggiori garanzie di riuscita. Con i politici da mandare nelle istituzioni regionali dovranno fare altrettanto.

Comunque, la legge che ha cominciato ieri l'altro il suo iter non è ispirata al darwinismo sociale. Non sarà la perfidia dei "cattivoni" del Nord a stabilire chi, essendo più forte, avrà il diritto di sopravvivere e chi, più debole, verrà sacrificato. L'Italia resta una e una sola. L'articolo 3 del ddl introduce i Lep, cioè "i Livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale e i relativi costi e fabbisogni standard sono determinati con uno o più decreti del presidente del Consiglio dei ministri, secondo le disposizioni di cui all'articolo 1, commi da 791 a 801, della legge 29 dicembre 2022, numero 197, nelle materie o ambiti di materie indicati con legge". Giorgia Meloni e soci si sono affannati a spiegare che nessuno verrà lasciato indietro, che il Sud non sarà abbandonato a se stesso. Ciò conforta. Tuttavia, la domanda alla quale noi del Sud dovremmo trovare la forza di rispondere è: vogliamo rimboccarci le maniche e pensare di fare da soli o preferiamo restare a cuocere al sole del deserto, aspettando che la manna ci caschi in bocca? Ammesso che caschi.

Cristofaro Sola





CONFLITTO: GLI ERRORI DI VALUTAZIONE DEL CREMLINO

Era il 24 febbraio 2022 quando Putin annunciava l'avvio dell'operazione speciale in Ucraina.

I media occidentali iniziavano il loro consueto rituale del *media event*: trasformare una notizia di pubblico dominio in evento mediale, attraverso un atteggiamento sacerdotale e reverenziale per elevare il livello dell'attenzione e di interesse del destinatario.

Raggiunti i due obiettivi di *agenda building* (definire i temi al centro del dibattito) e *agenda framing* (definire la cornice interpretativa dei fatti), il compito di individuare e ragionare sulle cause era delegato agli esperti del settore.

Al di fuori della narrazione - obbligata e poi dilagata - aggredito e aggressore, pochi erano gli elementi davvero adottati per individuare le motivazioni del conflitto.

Seguendo l'esempio machiavelliano di guardare al passato per capire ciò che sarà, si parta dalla dichiarazione rilasciata da Vladimir Putin nel 2007: "Il modello unipolare non è soltanto inaccettabile ma è anche impossibile ai giorni nostri".

Alla base dunque della politica estera di Putin c'è il rifiuto dell'ordine unipolare che gli Stati Uniti hanno imposto alle relazioni internazionali dopo il 1991.

Vale a dire anche la volontà a sfidare ed impedire che l'egemonia americana, mantenuta impareggiabilmente nel blocco Atlantico attraverso hard e soft power, si applichi a tutti gli altri Stati non allineati nell'Ordine Liberale, tra cui la Russia.

Procedendo in ordine logico e temporale, l'*imperial overstretching*¹ statunitense si è manifestato con un ritmo crescente che parte dalle timide reazioni di fronte alle Primavere Arabe nel 2011 ed arriva al ritiro delle truppe americane in Afghanistan nel 2021.

Chiari segnali di retrenchment, ovvero di ridimensionamento della propria sfera di influenza, anche a patto di vedere crollare l'ordine regionale in Medio Oriente.

Quale migliore occasione di questa per tentare di sfidare l'egemone in declino (USA) e testare la disponibilità della grande potenza in ascesa (Cina) ad appoggiare questa azione.

La chiave di volta - o il tallone d'Achille - della vicenda è tutta in questo passaggio: Putin crede che oramai gli Stati Uniti abbiano accettato il declino egemonico.

Si aspetta delle reazioni simili a quelle che avevano seguito l'annessione della Crimea, se non più leggere. Pensa che nelle regioni orientali le truppe russe siano accolte trionfalmente.

È certo che gli Stati europei non metteranno a rischio le loro forniture di gas con delle sanzioni che peggiorerebbero la loro situazione economica.

Crede che Cina ed India supporteranno la sua *operazione speciale*.



Alla prova dei fatti, tutti gli errori di valutazione compiuti dal Cremlino vengono al pettine. La resistenza Ucraina - non timida ed assente- è invece bene organizzata, armata e determinata. Gli Stati Uniti prendono subito posizione definendo Putin un "macellaio" ed autorizzano un supporto logistico e militare tutt'ora in corso.

L'Europa si rinsalda dietro gli ideali liberal democratici, condannando moralmente ed economicamente l'agire di Putin.

La Cina non prende posizione formale mentre l'India critica apertamente la Russia.

La guerra lampo immaginata dai militari del Cremlino per fare cadere il governo Zelensky nel giro di poche settimane si trasforma in una lunga e costosa guerra di logoramento attraverso bombardamenti a tappeto su obiettivi militari e civili.

Quello che alla luce dei segnali ricevuti sembrava essere lo scacco matto di Putin, si potrebbe trasformare nell'inizio della sua fine.

Nel medio lungo periodo, i costi di una guerra ricadono sempre sui cittadini.

La minoranza borghese ha già da tempo iniziato a varcare i confini della Svezia e dei paesi limitrofi. Mentre il grosso della popolazione vede aumentare il numero dei figli morti in un conflitto di cui stenta a riconoscere l'utilità.

Il conflitto russo ucraino ha avuto dunque un effetto *cobra*²: l'opposto di quello ricercato.

Sul piano internazionale, ha determinato la fine della dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia.

Rilanciando sia l'alleanza Atlantica che il ruolo egemonico degli Stati Uniti a livello globale.

A livello interno, le conseguenze potrebbero essere ancora più cupe.

In un regime autoritario personalistico come quello russo, il leader mantiene il potere allocando prebende e risorse all'élite.

I costi della guerra riducono le risorse a disposizione dello Stato, aumentando sensibilmente il rischio di defezione da parte degli oligarchi e dell'apparato economico e militare su cui si regge - ora in modo sempre più precario - l'autocrazia putiniana.

Pierpaolo Siccò

Note:

1. Iperestensione del raggio d'azione della potenza egemone. Può essere territoriale e/o funzionale
2. Il significato di effetto cobra deriva da un episodio accaduto in India: una politica inglese voleva ridurre il numero dei serpenti velenosi offrendo una taglia a chiunque avesse catturato un serpente. Gli abitanti attirati dal profitto si misero ad allevare serpenti nelle loro abitazioni ed il numero di cobra crebbe esponenzialmente invece di diminuire.





IL SEGNO DEI TEMPI

Può capitare che le idee non arrivino, che il cervello non 'frulli', che le sinapsi non si colleghino per quanti sforzi uno faccia. E questa era la condizione nella quale mi trovavo, nonostante ogni impegno per rimuoverla, fino a che, di rimbalzo, non ho avuto notizie del Festival della cosiddetta canzone italiana nella sua 73esima edizione. E, allora, ecco che il sipario ha iniziato a scorrere su di un 'palcoscenico' mentale, deserto fino ad un attimo prima, improvvisamente animato dalle notizie di effimeri eventi, sfrontate manifestazioni, triviali baraccate e volgari bisbocce.

Però, lì per lì, seppur stimolato a scrivere, ho avuto una qualche difficoltà a credere non alle 'notizie', fornitemi da persone degne, bensì alle dimensioni dei fatti narrati: così ho fatto degli approfondimenti sul web e ho dovuto amaramente costatare che quanto riportatomi corrispondeva alla realtà. Una triste realtà. Non parlo delle canzoni, ovviamente, quanto dei contorni, degli intramezzi della competizione canora, cercati ai fini della sorpresa e della stupefazione, o meno. Confesso di non 'guardare' un Festival da oltre trent'anni. E la volta che l'ho fatto, ai tempi del 'trottolino amoroso' di Minghi e Mietta, interrompeva altri trent'anni di 'astinenza'. Non li 'guardo' perché, se prima mi dava noia la melodia sdolcinata che doveva necessariamente contraddistinguere l'italianità, poi ha preso a disturbarmi la vuota costruzione musicale, il non senso delle parole quando non un vuoto tema di denuncia sociale che sembra debbano, sempre necessariamente, contrassegnare la modernità.

L'altro aspetto che mi ha reso restio ad 'avvicinarmi' alla gara musicale, è la diversità di giudizio che spesso si è verificata tra le giurie 'festivaiole' e i gusti del vasto pubblico. Tra gli esempi, potrei citare quelli relativi a Zuccherò e a Vasco Rossi, sempre giunti nelle ultime posizioni a Sanremo le volte che hanno partecipato, e poi osannati dalle folle oceaniche nei loro concerti. E dico questo non perché intenda criticare l'esecuzione del bravo Mengoni al quale auguro ogni futuro successo, quanto perché è stata proprio la profondità dello iato tra i passati diversi giudizi ad accrescere la mia riluttanza. Sempre ovviamente, tengo a precisare che quelli di cui sopra sono miei convincimenti che non hanno mai trovato neppure amichevole confronto con amici e parenti. Non sono, consapevolmente, portatore del Verbo. È stato ed è un mio, personale atteggiamento che, comunque, non ha mai avuto occasione di manifestarsi. Nel senso che tra amici e consanguinei non c'è mai stata, almeno negli ultimi trent'anni, occasione per commentare la prova sanremese.

E ciò se da un lato mi stupisce un po' dall'altro mi induce a pensare che il mio atteggiamento non sia poi tanto dissimile da quello di altri.



E ci sta, quindi, che da parte degli incaricati organizzatori venga fatto ogni sforzo sul piano scenografico e contenutistico per accrescere l'audience. È un aspetto che ben comprendo perché, pur essendo 'distante' dalla competizione in parola, m'immedesimo nelle responsabilità degli esecutori i quali, come si dice nella prestigiosa Cambridge, tengono famiglia: un lavoro da assolvere al meglio tra 'creatività', qualità, organicità al fine di suscitare e incanalare attenzione, peraltro con lo scopo ultimo di acquisire pubblicità. Da notizie di stampa e di web, sembra infatti che a seguito dell'evento la raccolta pubblicitaria abbia superato i cinquanta milioni di euro.

Dal che, parimenti ci sta la ricerca di un ampliamento di target, dell'effetto scenico, del sensazionale, del suggestivo, e pure del trasgressivo, che ho avuto modo di riscontrare dai contestuali e successivi commenti massmediali e informatici del passato. Ma, sempre a mio sommo avviso, come direbbero a Oxford stavolta, il troppo stropia. Nel senso che, da quanto appreso e poi approfondito, stavolta si è passata la mia misura del buon gusto e della decenza. Perciò, modificando il mio passato atteggiamento, stavolta intendo commentare, non foss'altro per non correre il rischio, almeno nei miei stessi confronti, di essere annoverato tra i vuoti ignari, tra i beatamente superficiali 'fruitori' serali della kermesse sanremese o, addirittura, tra i suoi estimatori.

Comincio da Benigni, artista che apprezzo pur se distante dalla mia sensibilità cultural-politica. Non mi son perso un suo film, per me divertenti e persino indicativi, come non ho mai 'bucato' una sua serata sulla Divina Commedia. È bravo. Molto. E, forse, è per questo che, a seguito del successo del commento all'opera dantesca, ha ricevuto l'incarico di chiosare prima i Dieci Comandamenti e, poi, la Costituzione Italiana. Non sto a dire delle 'prescrizioni divine' anche se mi è suonato un po' curioso il disallineato asse tra il commentatore e il commentato ma ciò che ha fatto sollevare il mio sopracciglio è l'interpretazione relativa alla Costituzione Italiana.

In quella lontana occasione, La Carta venne definita 'la più bella del mondo'. Ed a ragione, a parer mio. Ma la perplessità nasceva dal fatto che essa fosse tra quelle meno attuate. Una perplessità che ora si accresce quando apprendo che la performance dell'artista all'Ariston ha praticamente bissato quella del passato. *"Quest'edizione ... cade nel 75° anniversario della Costituzione, e la Costituzione è legatissima con l'arte, la Costituzione è un'opera d'arte e ogni parola sprigiona una forza evocativa e rivoluzionaria, perché butta all'aria l'oppressione e la violenza che c'era prima, ci fa sentire che viviamo in un Paese che può essere giusto e bello, che si può vivere in un mondo migliore. È un sogno fabbricato da uomini svegli, ed è una cosa che può accadere una volta nella storia di un popolo."*

Già, un'opera d'arte fatta da *'uomini svegli'* che resta all'ammirazione dei suoi osservatori, fortemente dirompente dal passato e analogamente indicativa delle possibilità di un Paese di essere *'giusto e bello'*, in grado di rappresentare *'un mondo migliore'*. Ma rimane indubbiamente il fatto che la nostra Carta era e continua ad essere in buona parte inattuata. Un bel sogno che *'non si rivolge alla società presente ma guarda al futuro'*.

Date le attuali premesse, non oso commentarlo: cosa che ognuno può liberamente fare sulla scorta delle attuali condizioni.



Ma l'aspetto se vogliamo più ambiguo è un ulteriore 'passaggio' dell'artista: *Pensate all'articolo 11 'L'Italia ripudia la guerra'. Se lo avessero adottato tutti i Paesi non esisterebbe più la guerra sulla Terra'*. Bello. Fuor di dubbio. Sarebbe il caso d'informare Putin, di sottolinearlo alla NATO e di ragionare se era il caso d'invitare alla kermesse il presidente ucraino il quale, seppur ingiustamente aggredito, ha finora rifiutato qualsivoglia tentativo di mediazione e chiede ripetutamente e a viva voce materiale bellico sempre più sofisticato e più largamente efficace.

Ad ogni buon conto, capisco: è una 'prestazione' a pagamento e, come affermavano i nostri antichi padri, *pecunia non olet*. Resta l'effimero del significato della *performance* che, fortunatamente, come sempre in altre occasioni, si è mantenuta nel binario della scanzonata decenza, diversamente dalle performance di altri. Mi dicono che c'è stato un tizio che, siccome a suo dire non sentiva la propria voce in cuffia, ritenendo che fossero le fioriere a far da schermo, le ha distrutte. Materialmente.

Una specie di raptus, peraltro ingiustificato a quanto ho appreso, che non solo non ha incontrato una sonora reprimenda, una cacciata a calci, una specie di gesto apotropico contro l'idiozia ma che addirittura si è protratta fino ad essere 'invitato' a cantare successivamente. Una volta appurata la natura della dichiarata sfasatura audio. Ora, non avendolo 'sentito' non posso dolermi o gioire della 'qualità' del 'canto' ma posso fortemente incazzarmi del fatto che un tizio si permetta impunemente di 'distruggere' ai fini del 'suo' indegno spettacolo, il frutto del sudore della mia fronte. Ma, purtroppo, mi hanno detto che il bello deve ancora venire. Un altro tizio, presentato come comico, avrebbe dovuto trattare il tema dell'omologazione. Ha esordito dicendo *'Sto cretino (riferito a Amadeus) mi fa venire dopo mezzanotte e ha detto pure che posso dire quello che voglio, grazie al cazzo'*. Poi, ha proseguito con 'perle' di saggezza da quattro soldi 'attaccando' chi si fa gioco dei precari e 'offendendo' i laureati che hanno scelto di restare a casa.

Dopo, ha affrontato il tema della prostituzione, 'difendendo' la figura della prostituta per la 'salvaguardia' dei matrimoni e dell'equilibrio familiare. *'Le prostitute possono salvare matrimoni: i miei nonni sono stati felicemente sposati per 63 anni perché mio nonno andava a puttane. Gli uomini sono capaci di fare 4 figli in 20 secondi perché l'orgasmo dura 5 secondi e la vita gira tutto intorno a quei famosi 5 secondi: Pensa se duravano un minuto'*.

Infine, ha esaltato la 'vera' trasgressione ricorrendo malamente alla retorica dell'antiretorica: non è tatuato e per dimostrarlo si è spogliato fino a restare in mutande. Indi, ha dichiarato di essere astemio perché *'è facile dire stupidaggini da ubriachi'*. Forse gli vengono meglio da lucido. Per chiudere ha abbandonato il palco alzando il dito medio verso il pubblico. Ora, non so quale impressione ne abbiano tratto i presenti in sala e se tra costoro ci siano stati ospiti del tipo di quelli di un vecchio ristorante di Trastevere a Roma, il Meo Patacca, dove il costume era che i clienti ricevevano i peggiori epiteti all'atto dell'ordinazione e alla consegna dei piatti, per giunta contenti di pagare conti salatissimi.

Tuttavia, non credo che su una emittente, cosiddetta di Stato, possano albergare situazioni simili. Va bene la smitizzazione dei termini ma essere mandati a ramengo da un *minus habens* non credo che rientri nell'ambizione di una persona. Peraltro, penso che sia stato anche pagato.



La domanda è: per cosa? Qual è stato l'apporto alla manifestazione canora? E la seconda domanda è: è stata un'improvvisazione del soggetto o era da copione? Perché in quest'ultimo caso dovrei includere nella considerazione i 'registri' dell'evento in quanto delle due l'una: o intellettivamente sono al pari del cosiddetto 'comico' oppure hanno una scarsa stima del pubblico. Purtroppo, non è ancora finito. Il 'tempio' dell'Ariston è stato 'contaminato' dalla politica in diretta. Nel senso che a soggetti, che non credo sappiano neppure qual è l'etimologia dell'accezione dell'"agente contaminante", è stato consentito di assumere la veste di guru e di dare luogo, in eurovisione, a gesti di spregio di rappresentanti delle istituzioni. Purtroppo, questo è un atteggiamento che la 'sinistra' ha sempre praticato: non si è mai peritata di 'aggredire', di fronte al mondo, il rappresentante delle istituzioni di turno di parte avversa, dando del proprio Paese un'immagine non certo positiva.

È una questione di etica che, con ogni evidenza, la 'sinistra' fonda su ben diversi parametri: un becero, fatuo universalismo di maniera che dovrebbe fare premio su Stato, comunità, famiglia. Arrivare, poi, a indicare le rimozioni del governo di fronte a quell'atteggiamento come il tentativo di ripristino del Minculpop, il ministero della cultura popolare nel 'ventennio', significa non conoscere né il ventennio né men che meno il Minculpop, al soldo del quale sono 'cresciuti' artisti in camicia nera, nel proseguito divenuti militanti in camicia rossa nelle file organizzative e culturali della 'sinistra'. Sono, altresì, 'cresciuti' in quel contesto artisti che hanno continuato ad indossare la camicia bianca. Semmai, a dirla tutta, è la 'sinistra' che in ogni campo tende ad assumere un atteggiamento di ostracismo nei confronti di chi non appartiene all'"apparato", peraltro favorendo soggetti che non nel 'ventennio' bensì nell'Italia repubblicana, prima che la 'ventata moralizzatrice' facesse strame dei conti pubblici e abbattesse valori, ideali, senso critico e buon gusto, non avrebbero potuto fare altro se non i carriolanti. In ogni caso, mi domando se possa definirsi 'artista' un soggetto che scrive/canta:

(...) Il mio disco è nei negozi e tu lo stai già scaricando.

Il tempo stringe ma sento il mio culo che si sta allargando.

Ed è proprio vero che la crisi un po' ci sta cambiando.

Ma ciao come si chiama questa bella bimba? "Armando".

L'atteggiamento dei miei fans, giuro che mi sta stressando.

Chiederebbero la foto pure mentre sto cagando.

E con tutto questo affetto mi sento così commosso però fammi andare al cesso che mi sto cagando addosso.

Poco importa se i colleghi dicono che io non spacco.

A loro brucia il culo, io ho le ortiche sopra il cazzo.

Mettiti le scarpe di cemento con il tacco e va affondo assieme a tutti i tuoi cazzoni dischi pacco.

Quando io stavo alle jam tu ti mangiavi la bruschetta.

Il tuo dj porta i piatti, tu il coltello e forchetta.

La tua tipa biondo platino avrà pure la frangetta ma quando la baci sembra che ti slingui David Guetta. (...). (Il strofa della c.d. canzone 'Dai, cazzo, Federico).



L'"artista" in questione, peraltro, è stato esplicito oggetto del desiderio (vero o costruito che sia) di un altro 'artista' che, mentre cantava, lo ha raggiunto in platea e, dopo aver mimato su di lui un atto sessuale, lo ha trascinato sul palco e, al termine dell'esecuzione, lo ha baciato. A volerci scherzare sopra, l'aspetto più rilevante non è stato quello di mimare in diretta un accoppiamento e neppure lo slinguazzo quanto il titolo della canzone che ha cantato: *Made in Italy*. Tutto ciò, in termini di gusto e di etica, non può essere *Made in Italy*. O, meglio, non di quell'Italia radiosa prima che la 'bufera' pseudo-progressista la spedisce nell'Antinferno. Per giunta, l'omonima canzone di Luciano Ligabue gli prende una pista. E, per carità di Patria, sì, di Patria, sulla vicenda mi fermo qui. Leggo in giro che ci sono state rimostranze da parte di esponenti di governo nei confronti del vertice RAI per le 'licenze' che gli organizzatori si son prese. E che ciò ha suscitato indignazione e accuse di repressione culturale. Non so dove risieda la cultura in tutto ciò ma, semmai, a me pare che la lettura debba essere al contrario: qui non si tratta di repressione bensì di imposizione forzata (costi quel che costi) di pseudo-culture pseudo-libertarie, in una sorta di dannato ossimoro, da parte di una minoranza che malamente interpreta il significato di progresso. Al che, nell'ambito di quella tanto infelicemente sbandierata libertà, uno dovrebbe essere libero, appunto, di 'non starci' e di dolersi. Certo. Di dolersi. Nel vedere, soprattutto nei giovani, adottare a modelli di comportamento figure ben pagate, apprezzate, coccolate, che per segno distintivo espongono il bordo delle mutande con *griffe* prestigiose, *piercing* al sopracciglio, alle labbra, sulla lingua, tattoo a non finire che vanno dal gotico al naif avvolgenti il corpo. Quando non figure che l'unica prerogativa che hanno è quella di 'possedere' *followers*. E, di quest'ultime, il 75° festival della cosiddetta canzone italiana, ne ha fatto pubblico discutibile esempio, sulla scorta di quella forzata imposizione pseudo-cultural-modernista. Dovrei arrabattarmi per costruire organicamente il mio pensiero al riguardo ma preferisco prendere da un articolo¹, recentemente letto, che percorre integralmente il mio pensiero. Per cui ...

La cosa seccante è che quando se ne parla non si fa altro che alimentare l'algoritmo che genera aria fritta, like, commenti, idiozia e tanti, tanti soldi. E poi è estremamente fastidioso il fatto che non c'è alternativa: o ti piace, è fantastica, bellissima, intelligentissima, grande imprenditrice e bla bla bla o allora sei solo invidiosa perché sei brutta, sporca, cattiva (e povera). Non si può semplicemente dire che Chiara Ferragni ha un unico grande merito: essere lo specchio e il simbolo del mondo vuoto, individualista e squallido in cui viviamo.

Non si può dire che Chiara Ferragni è il prodotto - non delle rivoluzioni culturali e dei costumi, non del femminismo e delle lotte delle nostre madri e nonne - ma di quel capitalismo rapace e annientatore che si regge sul consumismo (e che si lava la coscienza con la beneficenza). Non si può scomodare la Scuola di Francoforte, Fromm e Marcuse per far capire che la libertà, quella rappresentata da Ferragni, è la più grande delle prigioni, perché prevede che ogni desiderio e ogni pulsione siano incanalati esclusivamente sugli oggetti da comprare e possedere, che si è ciò che si ha e che ci si autodetermina soltanto scegliendo tra una marca e l'altra.

(...) "Essere donne non è un limite" ha detto dal palco dell'Ariston l'altra sera (dove ancora una volta è riuscita a parlare solo di sé stessa: è lei il prodotto in vendita, è chiaro?), quasi con un moto



di rivolta, ma sempre ossequiando il pensiero dominante del momento. Siamo nel 2023, pensare che questo possa essere uno slogan femminista vuol dire non avere neanche la più vaga idea della rivoluzione senza tempo di Aretha Franklin che nel 1967 canta "Respect", per esempio, o più banalmente dell'ombelico di Raffaella Carrà o dei reggiseni in bella vista di Madonna.

(...) Non c'era neanche l'ombra del femminismo più becero nel monologo della signora Ferragni, non c'era un grammo di libertà nei rudimentali pensieri che ha cercato di esprimere. E ciò che è peggio: neanche le emozioni erano vere. Solo un lunghissimo (ed insopportabile) spot per vendere, vendere, vendere. Monetizzare, e in questo è effettivamente bravissima. (...).

Sì. Tutto ciò è proprio un triste segno dei tempi. Pensavo fossero brutti quelli celebrati da Fabrizio De André nel suo 'Don Raffaele', come recentemente (e molto sapientemente) mi ha ricordato il caro amico Antonino Provenzano:

*Io mi chiamo Cafiero Pasquale
E sto a Poggio Reale dal '53
E al centesimo catenaccio
Alla sera mi sento uno straccio
Per fortuna che al braccio speciale
C'è un uomo geniale che parla co' me
Tutto il giorno con quattro infamoni
Briganti, papponi, cornuti e lacchè
Tutte l'ore co' 'sta fetenzia
Che sputa minaccia e s'a piglia co' me
Ma alla fine m'assetto papale
Mi sbottono e mi leggo 'o giornale
Mi consiglio con don Raffae'
Mi spiega che penso e bevimm' 'o café
Prima pagina, venti notizie
Ventuno ingiustizie e lo Stato che fa
Si costerna, s'indigna, s'impegna
Poi getta la spugna con gran dignità
Mi scervello e m'asciugo la fronte
Per fortuna c'è chi mi risponde
A quell'uomo sceltissimo immenso
Io chiedo consenso a don Raffae' (...)*

Si dice che più buio che a mezzanotte non possa venire. Evidentemente, allora, la mezzanotte era ancora lontana.

Massimo Sergenti

Nota: <https://www.today.it/opinioni/ferragni-capitalismo.html> - Sandra Figliolo - Chiara Ferragni è solo l'orribile specchio del capitalismo – 10 febbraio 2023



SAN REMO E... SANTA PAGAIA

Il frastornante cicaleccio mediatico che ha fatto seguito alla puntata del festival di Sanremo con la "performance" pseudo erotica di Fedez e Rosa Chemical è andato, secondo me, fuori bersaglio in modo proporzionale al grande polverone che esso ha suscitato. Il problema non era infatti dato da "ciò" che i due teatranti avevano fatto in platea e sul palco, quanto dal "dove" essi l'avevano fatto. La stragrande maggioranza dei commenti ha invece oscillato, del tutto fuori contesto, tra i due inconciliabili estremi della magnanima indifferenza e della sconcertata indignazione, con reciproci appellativi di "debosciati" e "codini" conditi dall'accusa di essere oltremodo libertari ovvero troppo conservatori. La risultanza di tutto ciò, per la maggioranza dei cittadini telespettatori, è stata quella di non aver avuto una chiara risposta all'interrogativo se un accenno di coito anale ed un bacio "omesex" in prima serata TV e su un canale di Stato pagato col canone di tutti quanti noi, sia cosa giusta ovvero sbagliata. I commenti *si sono infatti tutti incentrati sull'atto in sé (minimizzandolo ovvero ingigantendolo) e non sul contesto* ove esso si era verificato, *sovrapponendo* così ed in modo del tutto surrettizio i ben differenziati caratteri del *telespettatore* e del *cittadino*.

Per chiarire meglio il mio pensiero, mi permetto avvalermi di un esempio:

1) *i cittadini (e sottolineo, cittadini)* Carmelo e Concettina sono due sposi timorati di Dio, legalmente coniugati secondo il rito di Santa Madre Chiesa e, in ottemperanza ai precetti religiosi ed all'interesse generale della collettività nazionale, copulano di tanto in tanto, in più che acconcia posizione, nell'intimità del loro talamo nuziale. Cosa potrebbe mai dirsi al riguardo se non che: Prosit!?

2) Orbene, immaginiamo ora che i simpatici coniugi di cui sopra fossero invece sorpresi ad eseguire *la predetta, identica "performance"* su un tavolino del Caffè Centrale all'ora dell'aperitivo.

Per non entrare in palese contraddizione con noi stessi ed in omaggio alla logica, bisognerebbe allora domandarsi se sia effettivamente sbagliato l'*atto* di per se stesso (peraltro già glorificato nelle situazione n° 1) ovvero se non lo sia piuttosto il *contesto* specifico in cui esso si sia verificato. Gli attori infatti *compiono la medesima azione*, ma in due ambiti chiaramente inconciliabili l'uno con l'altro. Per i terzi estranei la questione è invece molto differente. Seppur compiaciuto indirettamente e *come cittadino*, che un marito ed una moglie compiano nell'intimità del loro talamo il loro dovere sessuale sia per dare gratificazione a se medesimi - che è comunque cosa buona e giusta - che, ed ancora meglio, per fornire figli alla Patria, lo stesso



cittadino, diventato spettatore, si dividerà allora tra *plaudenti* e *sconcertati* dando vita ad una sorta di frattura sociale nella collettività che, di sicuro, non giova al Paese nel suo insieme. La riflessione che qui dedichiamo a Carmelo e Concettina, vale dunque, "mutatis mutandis", anche per Fedez e Rosa. E' infatti soltanto per essersi esibiti su quel "tavolino" da Caffè Centrale detto "Festival di Sanremo" che vanno condannati i due protagonisti dello "show" (e soprattutto i dirigenti RAI che lo hanno consentito). Ne più, ne meno, come lo sarebbero - per trasferirci nel mondo "etero" - se il presentatore o il cantante di turno mimassero in diretta, in prima serata ed a spese dei contribuenti, un rapporto sessuale (seppur del tutto "etero") con la presentatrice o la cantante di turno.

Me c'è ben di più dello sconcerto per l'intimità esibita che, dopotutto, comporterebbe soltanto giudizi di buon gusto. C'è una questione di democrazia politica violata da un servizio pubblico pagato da 60.000.000 di cittadini (tutti infatti sono costretti a pagarlo con la bolletta della luce), visto da 12.000.000 di essi (e dunque ignorato dagli altri 48.000.000 di paganti) e di cui - tra spettatori e non spettatori - sarebbe opportuno verificare il numero degli "omo" rispetto al numero degli "etero".

Ritengo, calcolando a spanne, che i secondi sarebbero di gran lunga più numerosi dei primi e quindi, per basilare correttezza democratica, un servizio pubblico non può non operare che secondo un criterio strettamente maggioritario senza farsi portavoce, unilaterale ed enfatico, di una minoranza che *seppur legittima, ormai ampiamente legittimata e del tutto rispettabile* non corrisponde *ancora* al prevalente sentire, e relativo comportamento, dell'intero popolo italiano. E' ovvio che su base individuale e privata quasi tutto può essere oggi consentito con l'unico limite del Codice penale e dunque, in merito a quanto sopra, che vi si sbizzarriscano le TV private. Il servizio pubblico, e ripeto p.u.b.l.i.c.o., deve invece legittimare soltanto ciò che è maggioritario nella Nazione ovvero, per dirla con i latini, accodarsi a quell' "*id quod plerunque accidit*" che, qui da noi, non è ancora (ed aggiungo io, per fortuna), quello di *due maschi che s'inchappettino* (con le mie doverose scuse al cortese lettore per la greve espressione, ma questa volta non intendo proprio non appiattirmi, almeno nel lessico, sulla *pecoreccia deriva nazionale*).

A.P.





A NATION ONCE AGAIN

Quinta parte

ANNI NOVANTA

Nel 1989 il governo inglese incominciò a cambiare strategia nei confronti del movimento indipendentista. Peter Brooke, Segretario di Stato per l'Irlanda del Nord, succeduto a Tom King (*quello del fallimentare "Trattato di Hillsborough", di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente*),¹ dichiarò esplicitamente che l'esercito inglese non era in grado di eliminare l'IRA e pertanto, per realizzare concrete prospettive di pace, bisognava coinvolgere nelle trattative tutte le forze politiche e stroncare qualsiasi forma di discriminazione sul lavoro, primaria causa della forte disoccupazione tra i cattolici ed evidente ostacolo per un proficuo dialogo tra le parti. La *conditio sine qua non* per il *new deal* dell'annosa questione nord-irlandese, però, era la cessazione di ogni attività militare da parte dell'IRA.

Qualcosa, in effetti, incominciò a muoversi, anche se non speditamente. Nella primavera del 1993, **Gerry Adams** e **John Hume**, leader rispettivamente del Sinn Féin e del Partito Socialdemocratico e Laburista, dopo numerosi e "faticosi" colloqui, sottoscrissero un documento che sanciva il diritto di autodeterminazione del popolo irlandese e la necessità di giungere a una riconciliazione nazionale. Questo atto fu il primo passo compiuto dal Sinn Féin per essere ammesso alle trattative anglo-irlandesi, ma, come sempre accade quando nei movimenti politici si operano scelte radicali e come più volte abbiamo visto anche per pregresse vicende, la svolta pacifista non fu accettata da tutti i militanti dell'IRA e il disappunto "esplose", non proprio in senso figurato, il 23 ottobre: un attentato a Belfast costò la vita a dieci persone. La replica dei protestanti non si fece attendere e, dopo una settimana, sette cattolici furono massacrati nel piccolo centro di Greysteel, non lontano dalla mitica Derry.

Gerry Adams lo aveva messo in conto sin dal 1989, quando ascoltò le parole di Peter Brooke, che pur essendo giunto il momento di una significativa svolta non sarebbe stato semplice controllare le frange estreme, desiderose solo di combattere gli inglesi armi in pugno. La statura di vero *leader*, capace di guardare più lontano di quanto non fosse consentito ad altri, lo portò in una situazione simile a quella in cui si trovò Michael Collins nel 1921, quando sottoscrisse, suo malgrado e con sommo rammarico, il trattato che sancì la divisione dell'isola, non avendo altra scelta. Nella stretta cerchia degli amici di cui si fidava ciecamente, del resto, già prima del 1989 era nota la ferma volontà di porre fine a un conflitto che non poteva portare al risultato sperato,



dal momento che il suo "esercito" perdeva consistenza qualitativa anno dopo anno, per ragioni non solo meramente anagrafiche. I giovani nati negli anni Sessanta e Settanta erano più abili con le chiacchiere che con i fatti e a tanti di loro non interessavano nemmeno le prime. Il furore ideologico dei coetanei di Gerry Adams, non dissimile da quello che pervadeva genitori, nonni e bisnonni, era merce rara, quando non del tutto assente nelle nuove generazioni, attratte dai veloci mutamenti sociali, tesi a conferire crescente importanza a mode effimere del tutto ignote ai vecchi combattenti.

Nonostante il rigurgito della violenza, il primo ministro britannico John Major e il capo del governo dell'Eire, Albert Reynolds, il 15 dicembre 1993 sottoscrissero la *Dichiarazione di Downing Street*, che prevedeva (per l'ennesima volta...) il diritto del popolo irlandese all'autodeterminazione e l'unione delle contee del Nord con l'Eire qualora la maggioranza della popolazione fosse stata d'accordo. Il governo inglese, quindi, s'impegnava a rispettare la volontà dei cittadini nord-irlandesi e si mostrava favorevole alla creazione di strutture comuni per tutta l'Irlanda, inclusa la possibilità di giungere pacificamente all'unità del Paese. Da parte sua, il *taoiseach* (come già sappiamo dai precedenti capitoli così si definisce il capo del governo irlandese) sottolineava la necessità di rispettare la volontà della maggioranza della popolazione dell'Irlanda del Nord e chiedeva di considerare i confratelli dell'Eire come amici con i quali condividere le sofferenze dell'ultimo quarto di secolo.

Era disposto, inoltre, a modificare parzialmente la costituzione della Repubblica d'Irlanda al fine di garantire agli unionisti la massima libertà d'azione, in un regime di pacifica convivenza. I due governanti, infine, ribadirono che il raggiungimento della pace si poteva ottenere solo grazie alla completa rinuncia a ogni forma di violenza e di sostegno ai gruppi paramilitari. Realizzati questi presupposti, tutti i partiti democraticamente eletti avrebbero potuto partecipare all'attività politica.

Al di là dei buoni propositi - *ça va san dire* - la dichiarazione di Downing Street incontrò l'opposizione degli estremisti unionisti e di una buona fetta del Sinn Féin: i primi, come già accaduto in tante circostanze più o meno simili del passato, temevano che il governo inglese avesse formalmente riconosciuto il diritto all'autodeterminazione del popolo irlandese e diedero un peso pari a zero alle pur chiare promesse del *taoiseach* sulla tutela dei loro diritti: di possibile riunificazione non volevano proprio sentire parlare; i secondi, ancora una volta, considerarono una presa per i fondelli le modalità di esercizio del diritto di autodeterminazione: il referendum si sarebbe dovuto svolgere separatamente, in due momenti diversi, ed era quindi evidente che il risultato del Nord, a maggioranza protestante, avrebbe vanificato il principio di autodeterminazione, che prevedeva "l'unità d'intenti" sia nel Nord sia nel Sud.

La formula corretta, pertanto, avrebbe dovuto prevedere un unico referendum da tenersi in tutte le contee dell'isola. Anche in questo caso il risultato sarebbe stato scontato, a vantaggio dei cattolici, però, più numerosi dei protestanti sommando quelli del Sud con quelli del Nord! Un risultato, quindi, che si sarebbe configurato come reale espressione del popolo irlandese e non come l'ennesimo imbroglio partorito a danno di una parte di esso, addirittura la più consistente.



(Noi italiani, del resto, non facciamo nulla di diverso quando variamo leggi elettorali non a caso definite "porcate", concepite ad arte per favorire una parte politica e danneggiare quella che, presumibilmente, potrebbe ottenere la maggioranza del consenso).

Ciò premesso, il dissenso sui due fronti non fu in grado di ostacolare il processo di cambiamento che, oramai, tutti consideravano irreversibile. Gerry Adams, molto abilmente, giocò la carta statunitense, Paese in cui la consistente comunità irlandese andava acquisendo crescente peso politico-sociale. Su invito di Clinton, nonostante l'ostracismo dei governanti inglesi, sempre timorosi che la partita potesse sfuggire loro di mano, riuscì a ottenere il visto per recarsi negli USA. Ivi incontrò molti connazionali e il membro del Congresso americano Bruce Morrison, che ebbe un ruolo fondamentale nell'assicurargli sia il visto per l'ingresso sia i "giusti" contatti con gli irlandesi d'America in grado di esercitare pressioni sul governo inglese. (Nei viaggi successivi avrebbe incontrato anche Ted Kennedy).

Dopo molti anni da quella visita, Gerry Adams dichiarò che senza il supporto statunitense, intendendo per tale sia quello assicurato dalla Casa Bianca sia quello della comunità irlandese, non si sarebbe mai realizzata la smilitarizzazione dell'IRA. Il 31 agosto 1994, pertanto, l'IRA annunciò la completa cessazione delle operazioni militari, imitata dopo quarantacinque giorni dai paramilitari protestanti del Combined Loyalist Military Command.

I COLPI DI CODA PRIMA DELLA SVOLTA

Nel 1921 le diverse posizioni all'interno dell'IRA fomentarono la guerra civile, perché in quegli anni erano molte le persone disposte a morire per difendere la causa in cui credevano e abbastanza numerose anche quelle facilmente soggiogabili, arte che vide in De Valera un vero maestro. Nel 1994, come già detto innanzi, la realtà era ben diversa e si faceva molta attenzione affinché la rivendicazione delle proprie convinzioni non risultasse pericolosa: un po' di galera era messa in conto, ma immolarsi per un'idea, verso la fine del XX secolo, non era più un concetto di moda nel mondo occidentale. Il malcontento dei militanti, tuttavia, riusciva in qualche modo a rallentare lo svolgimento dei negoziati di pace. Adams, a differenza di altri, comprese bene l'essenza della protesta, conferendole il giusto peso: scaramucce di chi non aveva alcuna possibilità di determinare una inversione di rotta. "Scaramucce" non è termine utilizzato a caso, perché serve a dare l'esatta dimensione del rapporto tra chi "era avanti" e chi ancora non aveva compreso che era finita un'epoca, anche se non mancarono azioni per le quali il termine può apparire inadeguato: gli attentati del 9 febbraio 1996 a Londra, con due vittime e del 7 ottobre nella caserma Thiepval di Lisburn, quartier generale dell'esercito inglese, dove due autobombe provocarono 32 feriti. Si andava avanti tra alti e bassi ma Gerry Adams aveva il controllo della situazione e riusciva a gestire il dissenso con grande abilità: troppo marcato il divario tra la sua statura politica e intellettuale e quella degli oppositori, che tra l'altro perdevano via via consensi, mezzi e finanziamenti. I continui arresti da parte dell'esercito inglese, poi, diedero il colpo finale a ogni velleitarismo. Il sostegno al Sinn Féin, invece, crebbe esponenzialmente e il carisma di Gerry Adams indusse molti membri dell'IRA a cambiare radicalmente campo d'azione. Altri due



fattori, inoltre, giocarono a favore del leader: l'ascesa al potere negli USA e in Inghilterra di Bill Clinton e Tony Blair. Il primo, già durante la campagna elettorale che lo portò alla Casa Bianca, nel 1993, si rese conto di quanto fosse importante il sostegno della corposa comunità irlandese, sia in termini di voti sia per i cospicui finanziamenti, e ogni giorno ripeteva che in caso di elezione si sarebbe impegnato in prima persona per una soluzione pacifica del secolare conflitto. Il secondo, sia pure con tutti i limiti che sarebbero emersi durante la permanenza al governo², nell'approccio con i repubblicani del Nord Irlanda si differenziava dal predecessore, l'insipido e squallido John Major (*riempiva di corna la moglie, per tacere sulla libertà d'azione che concesse ai suoi ministri in varie losche attività*) che, replicando nel 1993 a un deputato favorevole al dialogo con l'IRA per giungere a un accordo, dichiarò testualmente: *"Come sempre il "Gentleman" è molto lucido e, come quasi sempre, ha torto su tutto. Se le sue osservazioni implicano la necessità di doverci sedere e parlare con Mr. Adams e la Provisional IRA, posso solo dire che ciò mi farebbe rivoltare lo stomaco"*).

Nel dicembre del 1997, alla vigilia della visita di **Bill Clinton** in Irlanda del Nord, **Gerry Adams** e **Tony Blair** ebbero il loro primo incontro. Era dal **1921** che un rappresentante del movimento repubblicano non incontrava un membro del governo britannico!

Circa un mese prima, gli irriducibili dell'IRA si staccarono dal nucleo centrale e fondarono la *Real Irish Republican Army*, in completo disaccordo con Gerry Adams, che oramai aveva sostituito la lotta politica alla lotta armata.

Onestà intellettuale e professionale mi obbligano a scrivere queste cose, sia pure con una sofferenza che il tempo non ha scemato: il minuscolo gruppo fu fondato da Michael McKevitt, alto esponente della "vecchia" IRA, per la quale era responsabile dell'approvvigionamento e distribuzione delle armi, nonché marito di Bernadette Sands (la sorella dell'eroe Bobby) e caro amico di una "certa" Caitlin, militante della sua brigata a partire dalla metà degli anni Settanta. Caitlin, mamma di tre figli, sin dai primi anni post matrimonio e dall'inizio di un'impegnativa attività professionale, sosteneva la causa indipendentista senza esporsi militarmente. All'atto della scissione, però, volle seguire il cognato di Bobby Sands, voltando le spalle a Gerry Adams.

A nulla valsero i miei tentativi di indurla a desistere dai suoi propositi: troppo forte il legame con l'eroe morto in carcere durante il secondo Hunger Strike, con eccessiva generosità accostato a McKevitt - brava persona ma non certo un leader capace di infiammare le masse - perché a volte ci sforziamo di trovare un senso alla nostra volontà di azione lì dove un senso proprio è difficile trovarlo, magari perché non c'è.

Un legame, quindi, più forte di quell'amore che ci accomunò, per una breve ma intensa e appassionata stagione, una ventina di anni prima. Lapidaria la sua risposta: *"Oggi tu vedi le cose da una prospettiva che ti appartiene solo di riflesso, per quanto grande possa essere il tuo amore per la mia Terra. Hai deciso che non vi è alternativa all'accordo perché non vi è speranza di vittoria e condanni l'Irlanda a restare ancora divisa. Chiediti solo se venti anni fa avresti ragionato così; e chiediti se anche ora, avresti ragionato in questo modo, se fossi nato a Belfast o a Derry"*.

Ci abbracciammo a lungo, restando in silenzio, fino al momento in cui Pádraig, il marito, che era



rimasto in disparte durante la nostra animata discussione, sempre senza profferir parola, ci porse due bicchieri nei quali aveva versato un paio di dita di Jameson.

L'ACCORDO DEL VENERDI' SANTO

"Ci troviamo alle soglie di un nuovo millennio, come pure di un nuovo secolo. Questo ci obbliga a trovare un modo nuovo di fare politica, nuovi metodi per affrontare vecchi problemi, nuovi modi per comprenderci l'un l'altro". (Gerry Adams, 8 maggio 1999)

I colloqui multi-partitici iniziarono il 10 giugno 1996, tra le mille difficoltà cui abbiamo fatto cenno sopra, aggravate dall'insipienza di Major, che tendeva a rendere più difficili cose già per loro natura complesse. Con l'avvento al potere di Tony Blair, i successi elettorali del Sinn Féin e il supporto della Casa Bianca, che "spingeva" affinché si concludessero i lavori nel più breve tempo possibile, comunque entro e non oltre la mezzanotte del 9 aprile 1998, si incominciò a lavorare seriamente.

Il 10 aprile 1998, dopo una notte di estenuanti trattative, con la sola opposizione del Partito Unionista Protestante, fu sottoscritto l'accordo anglo-irlandese che sostituiva l'*Anglo Irish Agreement* del 1985. Era il venerdì che precedeva la santa Pasqua, giorno particolarmente "mistico" per cattolici e protestanti, simbolicamente legato a un misticismo non meno sacro, rappresentato da Parsifal, il *cavaliere puro* per eccellenza, che ritornò a Monsalvat dopo aver recuperato la sacra lancia con cui Longino aveva colpito il costato di Cristo, mentre intorno a lui i campi rinsecchiti per colpa delle miserie umane rifiorirono in pochi attimi, dando vita all'*incantesimo del venerdì santo*. Quell'accordo, retaggio di un lungo e faticoso lavoro, pose le basi per chiudere i terribili anni dei "*troubles*", durante i quali persero la vita circa 3600 persone tra militari e civili, e passò alla storia come "Accordo del Venerdì Santo (*Good Friday Agreement*)".

I firmatari s'impegnarono a risolvere ogni controversia nel rispetto delle regole democratiche, rinunciando a ogni forma di violenza e, in undici punti, fissarono le regole per quella pacifica convivenza che, però, allontanava il sogno di tanti irlandesi, desiderosi di vedere "*A Nation Once Again*".

Il 22 maggio dello stesso anno si tennero il referendum per la ratifica del Trattato, preceduto da una massiccia campagna protesa a esaltarne la portata storica. Nell'Irlanda del Nord fu approvato con il 71,1% dei consensi; nella Repubblica d'Irlanda il Sì raggiunse addirittura il 94,4%.

Nonostante il forte consenso, però, le ataviche divisioni tra le varie fazioni e all'interno delle stesse, del resto già emerse durante i lavori, determinarono subito contrasti così forti da far traballare il Trattato. Gli unionisti, che dovevano essere i più soddisfatti perché avevano vinto su tutta la linea (doppio referendum, punti concepiti *ad hoc* per tutelare i loro interessi e Irlanda del Nord saldamente ancorata alla Corona) iniziarono subito a mettere i bastoni tra le ruote, ostacolando il completamento della legislazione attuativa necessaria per l'entrata in vigore



dell'Accordo, che prevedeva un esecutivo comprensivo di tutti i partiti che avevano partecipato ai lavori. Con una protervia davvero ingiustificata e insopportabile, si rifiutarono di formare un governo insieme con il Sinn Féin, ritenuto ancora il braccio politico dell'IRA.

A questo punto dobbiamo fare un passo indietro, alla nota del capitolo precedente nella quale si tratteggiava la figura di John Hume, capo del Partito Social Democratico e Laburista, con toni non certo esaltanti, ribadendo anche una frase che ritorna spesso negli articoli che trattano di vicende storiche e immancabilmente già citata anche in questo saggio: "La storia si ripete sempre due volte; la prima volta come tragedia, la seconda come farsa".

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che Michael Collins pagò con la vita la scelta di "accettare" l'unico compromesso possibile al momento del trattato con gli inglesi. Beffato dal suo "amico" De Valera che prima lo mandò allo sbaraglio tra gli "scafati" governanti inglesi, ben sapendo come si sarebbe conclusa la trattativa, e poi se lo levò di torno definitivamente. Gerry Adams, costretto a cambiare completamente strategia operativa nel momento in cui si rese conto che la lotta armata non avrebbe portato a nulla di buono, artefice del disarmo dell'IRA e capace di indurre alla ragione i suoi militanti, eccezion fatta per pochi ininfluenti gruppi, è ancora vivo, per fortuna, ma la beffa che subì nel 1998 fa più male di una pallottola. Il 10 dicembre, infatti, a Hume e al suo collega David Trimble, presidente del Partito Unionista dell'Ulster, fu conferito il premio Nobel per la pace!

Entrambi issavano continui paletti per il perfezionamento degli atti utili alla piena applicazione del Trattato, entrambi trattavano a pesci in faccia gli esponenti del Sinn Féin, ma furono gratificati con il prestigioso riconoscimento, che, manco a dirlo, spettava di diritto al vero artefice del processo di pace, ossia colui che era stato capace, con la forza della sua straordinaria personalità, di far capire alla stragrande maggioranza dei suoi seguaci che era giunto il momento di far tacere le armi: l'ultimo eroe della vecchia IRA, **Gerry Adams**.

Resta da capire perché gli alti dignitari della Fondazione Nobel giunsero a una decisione così stravagante e palesemente ingiusta.

Purtroppo devo deludervi: in tanti anni di ricerche e tentativi di appurare la verità dei fatti su questa incresciosa vicenda, ho trovato solo titubanze, porte chiuse, rifiuti cortesi (ma anche scortesi), spiegazioni "diplomatiche" e quindi illogiche e fuorvianti, bugie colossali. Restano agli atti le "dichiarazioni ufficiali", che ancora oggi fanno inorridire: "Hume e Trimble hanno lavorato per mettere fine a un conflitto nazionale, religioso e sociale costato in Irlanda del Nord la vita di oltre 3.500 persone. Hume è stato sempre il più chiaro e coerente tra i leader nordirlandesi nel suo impegno per una soluzione pacifica, mentre Trimble, come capo del partito tradizionalmente dominante in Irlanda del Nord, ha mostrato grande coraggio quando, in una fase critica del processo, ha sostenuto le soluzioni che hanno portato all'accordo di pace". Come abbiamo visto, nella fase critica avevano fatto l'esatto contrario! Nondimeno si portarono a casa 750 milioni delle vecchie lire a testa. Hume ha finito di spenderli nell'agosto del 2020; Trimble nel luglio dello scorso anno. Pace all'anima loro.

In mancanza di "dati certi", pertanto, posso solo riferire gli altrui pareri, non so fino a che punto



retaggio di deduzioni o di maggiore capacità, rispetto alla mia, nel raggiungere le persone giuste che conoscono i fatti. Per correttezza e rispetto dei miei quattro lettori devo dire che non credo a una sola parola di quanto mi accingo a riferire.

Secondo alcuni analisti, di fatto, il premio, sarebbe stato conferito strumentalmente, per spingere la comunità internazionale a esercitare una più incisiva pressione sugli unionisti affinché la smettessero di "rompere le scatole" (*ok, la sintesi espressiva è mia, ma il senso è quello anche nelle elucubrazioni concettuali eleganti*) e concludessero la fase propedeutica alla piena attuazione del Trattato.

Di quale "comunità internazionale" parlano? Oltre ai Paesi direttamente coinvolti, gli unici ad interessarsi della vicenda erano gli USA, che come abbiamo visto non avevano certo bisogno di sollecitazioni. Non solo: è sì vero che dopo aver ritirato il premio (e i lauti assegni) gli unionisti diedero un segnale di maggiore disponibilità, che però durò... come le rose dei celebri versi di François de Malherbe: *l'espace d'un matin*.

Si continuava a chiedere a Gerry Adams la *decommissioning* completa dell'IRA (disarmo totale e definitivo), ben sapendo che il terribile attentato del 15 agosto a Omagh, che costò la vita a ventinove persone, fu opera degli irriducibili passati alla Real Ira, sui quali Adams non aveva alcuna influenza. Sapevano tutti che, per quanto dolorose potessero essere le loro azioni, non sarebbero durate a lungo e che senz'altro una più marcata integrazione avrebbe funto da deterrente. So bene che è complicato da comprendere, ma parliamo di gente che doveva scrollarsi di dosso secoli di dominazione, accettando il fatto che "comunque" l'Irlanda restava divisa. Era una cosa difficile da digerire per tutti e per alcuni lo era di più, indipendentemente dal livello culturale, perché riguardava sia chi non aveva nemmeno ultimato il ciclo scolastico primario sia chi, come qualcuno di cui ho già parlato, aveva conseguito due lauree ed operava in contesti di alta professionalità. Le logiche che muovevano pensieri e azioni scaturivano da fattori che possono essere ben compresi solo da chi quella gente ha potuto guardare in viso, perché sono logiche che differiscono da qualsiasi altra rivendicazione territoriale fonte di atti violenti.

Con grande sforzo "diplomatico", comunque, e dopo numerosi incontri tra Tony Blair, il Primo Ministro irlandese Ahern e i dirigenti dei partiti nord-irlandesi, il 1° aprile 1999 fu pubblicata ufficialmente la *Dichiarazione di Hillsborough* (sempre dal nome del castello nel quale si tennero i colloqui), della quale è opportuno leggere il testo integrale³, che non lascia adito a equivoci interpretativi, essendo sbilanciato a favore degli unionisti. Cosa pretendevano di più? Nonostante ciò la loro posizione oltranzista rimase immutata: l'intento era sempre quello di evitare "in assoluto" ogni intesa e ogni rapporto col Sinn Féin, ufficialmente perché considerato ancora una minaccia in virtù del sostegno di militanti in grado di usare le armi; nella realtà, come i fatti avrebbero dimostrato in seguito, perché sapevano bene che il migliore di loro valeva quanto i lacci delle scarpe di Gerry Adams, di cui temevano e invidiavano il carisma.

Anche Tony Blair perse la pazienza di fronte alle pretestuose argomentazioni degli unionisti e, dopo gli ennesimi estenuanti colloqui multi-laterali, dichiarò che l'attuazione dell'Accordo sarebbe dovuta avvenire *perentoriamente* entro il 30 giugno 1999.



"Perentoriamente", però, è un avverbio poco o per nulla compatibile con la complessa realtà irlandese e, di rimando in rimando, si arrivò al 18 novembre, data in cui fu pubblicato "Il Rapporto Mitchell sulla revisione degli Accordi". George Mitchell era un ex senatore statunitense incaricato di revisionare il testo dell'accordo, bilanciandolo in modo da renderlo accettabile per le due parti. Con il nuovo testo varato da Mitchell fu possibile avviare le procedure per la formazione dell'Esecutivo, che si riunì per la prima volta il 1° dicembre 1999. Il giorno successivo l'IRA nominò il suo intermediario per gestire il disarmo con la succitata Commissione internazionale e l'8 dicembre anche l'Ulster Freedom Fighters, gruppo paramilitare lealista, fece altrettanto.

Tutto finito? Macché!

Già nel febbraio 2000 l'Esecutivo andò in crisi a causa del veto unionista, che annunciò il ritiro dei suoi ministri con la solita scusa del mancato completo disarmo da parte dell'IRA. Gerry Adams, con santa pazienza, rassicurò tutti precisando che l'IRA non doveva essere considerata una minaccia. Nondimeno l'Esecutivo fu sciolto e iniziò un nuovo ciclo di snervanti meeting e colloqui, per esplicito volere dei primi ministri considerati "informali" e presieduti dal Segretario per l'Irlanda del Nord Peter Mandelson e dal ministro degli Esteri irlandese Brian Cowen: era convincimento di tutti, infatti, che il processo di pace avrebbe richiesto tempi lunghi per inquadrare nel modo giusto e condiviso molti punti ritenuti irrisolti.

Nel giorno di San Patrizio, come noto santo protettore dell'Irlanda e celebrato negli USA con grandi festeggiamenti dalla comunità irlandese, si riunirono a Washington i partecipanti al processo di pace e Mendelson dichiarò che l'Esecutivo sarebbe stato ripristinato dopo la definitiva cessazione di ogni attività paramilitare da parte di "tutte" le organizzazioni: fece riferimento, quindi, anche a quelle lealiste. Prima di Mendelson i riottosi congressisti ricevettero una sonora rampogna da Clinton: "È necessario che i politici non si lascino scappare quest'occasione per creare una pace effettiva. Sono angosciato da questa situazione controversa. Davanti a noi c'è l'occasione di una vita, qualsiasi impedimento o differenza ideologica non vale un'altra vita, neanche una, e non vale neanche un altro giorno, figuriamoci un anno".

Nel maggio 2000 furono ripristinati l'Assemblea e l'Esecutivo nord-irlandese. L'IRA, ribadendo la sua ferma volontà di rinunciare a ogni lotta armata, invitò i membri della Commissione internazionale nei propri arsenali.

Sarebbe potuta finire così, avviando realmente un serio processo di riappacificazione, tanto più che nell'IRA non vi era ricambio generazionale, come già detto, e il piccolo gruppo che si staccò nel 1997 perdeva consistenza anno dopo anno. Anche se ancora oggi i media si ostinano a considerarlo attivo, "presumo" di poter dire con grande serenità che si è dissolto nel 2006 e proprio non fanno testo i due o trecento giovani che, di tanto in tanto, ne mantengono vivo il nome più con volantini che con fatti concreti. L'unico attentato a loro imputabile, infatti, fu quello che costò la vita a due soldati inglesi nella base di Masserenee, sulla sponda orientale del lago Lough Neagh, il 7 marzo 2009. Il classico colpo di coda di chi non ha più nulla da dire e da



perdere. L'affievolimento della lotta armata da parte dei repubblicani, invece, conferì maggiore coraggio ai lealisti, che dal 2000 al 2009, in dodici attentati, mandarono al creatore dodici civili.

Nel gennaio del 2001 si registrò un nuovo arresto delle trattative. L'oggetto del contendere fu la riforma della polizia: gli unionisti non volevano proprio che si realizzasse; i repubblicani ritennero del tutto insufficienti le modifiche apportate alla vecchia normativa. Altro motivo di dissenso fu il rifiuto da parte del governo inglese di ridurre il numero dei soldati messi a presidio delle contee del Nord, la qual cosa spinse l'IRA a rallentare il processo di disarmo.

Il 28 luglio 2005, comunque, Gerry Adams, con un toccante discorso, annunciò la definitiva fine della lotta armata da parte del nucleo "consistente" dell'IRA, senza ulteriori distinguo e tergiversazioni. definendo la rinuncia "un momento storico e cruciale per la ricerca di pace e giustizia". Ero ad Amalfi per gli ultimi due giorni di vacanza, essendo un giovedì, quando fui raggiunto da una telefonata e "qualcuno" mi informò cosa stesse accadendo. Tentai di balbettare qualche parola protesa a chiedere maggiori dettagli, ma fui subito interrotto. Chi mi aveva chiamato, con voce ferma, dura, piccata, che lasciava trasparire eloquentemente risentimento e tristezza, mi pose una domanda, sforzandosi solo di parlare in un inglese senza eccessive inflessioni irlandesi, in modo da rendermela ben chiara: "Tu che sai tutto, mi dici per favore cosa significhi *l'Ira è pienamente impegnata a raggiungere l'obiettivo dell'unificazione e l'indipendenza dell'Irlanda rinunciando alle azioni militari e perseguendo solo la strada della politica? Li convincerà Adams, i lealisti del Nord, a votare per l'unificazione?*"

Preso alla sprovvista, non sapendo ancora bene cosa fosse realmente successo, cercai solo di guadagnar tempo: "Cait - così ero solito chiamare la mia vecchia fiamma Caitlin - ci sentiamo nei prossimi giorni; voglio prima capire bene come stiano le cose".

Sono trascorsi diciassette anni, ma quella telefonata non l'ho mai fatta.

Lino Lavorgna

(Continua nel prossimo numero. Capitoli precedenti: Confini nn. 106, 107, 109, 111)

NOTE

1 Il Segretario di Stato per l'Irlanda del Nord, che risiede proprio nel castello di Hillsborough, è a tutti gli effetti un ministro con delega speciale sulla gestione del territorio nord-irlandese. Il controllo quasi assoluto sugli affari interni si è drasticamente ridimensionato dopo l'accordo del Venerdì Santo, con il trasferimento di molti poteri al parlamento nord-irlandese (assemblea dell'Irlanda del Nord) e al suo ramo esecutivo (governo dell'Irlanda del Nord). Attualmente svolge solo funzioni di rappresentanza, supervisionando il funzionamento dell'amministrazione decentrata e tutto ciò che rimane di esclusiva competenza del governo del Regno Unito: sicurezza, diritti umani, alcune inchieste pubbliche e amministrazione delle elezioni.

2 Il compito di un analista di geopolitica e scenari globali non è mai semplice perché, ogni giorno, deve sbrogliare nodi più intricati di quello che Alessandro recise con un colpo di spada a Gordio. Oggigiorno, metaforicamente, si



comportano in tal guisa coloro (tanti, troppi) che scelgono con estrema facilità o il bianco o il nero, non riuscendo a comprendere che il bene e il male sono due facce della stessa medaglia e spesso si confondono in modo intellegibile tra le tante sfumature di grigio. I terribili risultati di siffatta propensione alla superficialità sono sotto gli occhi di tutti. Da quanto scritto traspare una sorta di apprezzamento per Tony Blair, che potrebbe generare degli equivoci, proprio in virtù della citata propensione a generalizzare ogni concetto. Tony Blair fu un pessimo primo ministro, ma "relativamente" alla questione nord-irlandese si distinse positivamente dai predecessori e quindi ciò va detto con serenità e serietà. Il giudizio complessivo, ovviamente, resta negativo, e nel numero 40 di questo magazine (gennaio 2016) vi è un articolo intitolato "Venti di guerra" dal quale traspare la terribile responsabilità di aver avallato la bufala delle armi nucleari possedute da Saddam, che diede origine prima all'inutile guerra del 2003 e poi alla nascita dell'ISIS. Affinché fosse ben chiaro il concetto sulla fluidità degli eventi socio-politici, a seconda delle varie contingenze storiche, si può far riferimento alle vicende attuali in rapporto all'attuale politica internazionale osservata dal governo inglese. Le critiche per le vicende irlandesi, per tante azioni nefaste nelle colonie, sono e resteranno irreversibili. Nondimeno oggi dobbiamo dire grazie ai tre primi ministri che si sono succeduti nell'ultimo anno per il sostegno che stanno dando all'Ucraina, estendendo il ringraziamento a tutti gli inglesi che non si sono opposti alle decisioni del potere politico.

3"È passato ormai un anno dalla conclusione dell'Accordo del Venerdì Santo, che ora rappresenta la volontà dei cittadini del Nord e del Sud, avendolo ratificato con grande maggioranza. L'Accordo, nelle sue stesse parole, offre un'opportunità davvero storica per un nuovo inizio. Ci dà la possibilità, in questa generazione, di trascendere l'amara eredità del passato e di trasformare le relazioni all'interno dell'Irlanda del Nord, tra Nord e Sud e tra queste isole (Irlanda e Inghilterra, N.d.R.). Tutte le parti credono fermamente che la violenza che abbiamo vissuto debba essere lasciata alle spalle. Mai più noi o i nostri figli dovremmo subire le conseguenze del conflitto. Deve essere portato a una fine definitiva. Collaborando reciprocamente vogliamo garantire un futuro libero dai conflitti. La realizzazione di quel futuro pone un obbligo pesante su tutti noi, individualmente e collettivamente. L'attuazione integrale dell'Accordo è inevitabilmente un processo lungo e complesso, che richiede uno sforzo e un impegno continui da parte di tutte le nostre componenti sociali. È incoraggiante e importante che, anche se resta ancora molto da fare, siano già stati compiuti progressi sostanziali per trasformare in realtà la promessa dell'accordo. Non dobbiamo dimenticare o sottovalutare fino a che punto siamo arrivati. Modifiche equilibrate sia alla Costituzione irlandese sia alla legislazione costituzionale britannica, basate sul principio del consenso, sono state approvate e sono ora pronte per entrare in vigore. L'Assemblea dell'Irlanda del Nord è stata eletta lo scorso giugno e da allora si sta preparando alla devoluzione. L'accordo internazionale firmato a Dublino l'8 marzo (1999, N.d.R.) prevede l'istituzione del Consiglio ministeriale nord-sud e degli organismi di attuazione: il Consiglio anglo-irlandese e la Conferenza intergovernativa anglo-irlandese. La Commissione per i diritti umani dell'Irlanda del Nord è stata istituita e i suoi membri sono stati nominati, ed è stata approvata la nuova Commissione per l'uguaglianza. Misure analoghe da parte del governo irlandese sono a buon punto. I bisogni delle vittime di violenza e delle loro famiglie, comprese quelle degli scomparsi, vengono affrontati in entrambe le giurisdizioni, anche se riconosciamo che per molti il loro dolore e la loro sofferenza non finiranno mai. (Il grassetto è stato utilizzato dallo scrivente e non figura nel testo tradotto dall'inglese: questo punto resta ancora oggi quasi totalmente irrisolto. Nel 2014 l'argomento fu impeccabilmente trattato da Michele Barbero nel numero 10 della rivista di geopolitica Limes: "In Irlanda del Nord ognuno piange solo i suoi morti"). Gli impegni dell'accordo in relazione alle questioni economiche, sociali e culturali, anche per quanto riguarda la lingua irlandese, vengono portati avanti, sebbene gran parte di questo lavoro sia inevitabilmente a lungo termine. Sono stati compiuti passi verso la normalizzazione delle disposizioni e delle pratiche di sicurezza, mentre la Commissione per la polizia dell'Irlanda del Nord e la revisione della giustizia penale sono entrambe a buon punto nel loro lavoro fondamentale. Numerosi detenuti, in entrambe le giurisdizioni, hanno beneficiato di meccanismi che ne prevedono il rilascio accelerato. In questo contesto, tutte le parti concordano sul fatto che la decommissioning (ho lasciato il termine in inglese, già utilizzato in precedenza, perché in questo contesto traducibile precipuamente come concetto: disarmo totale; smantellamento della armi, N.d.R.) non è una



precondizione, ma un obbligo derivante dal loro impegno nell'Accordo ("loro" si riferisce ai repubblicani, N.d.R.), che dovrebbe avvenire nei tempi previsti nell'Accordo, grazie agli sforzi della Independent International Commission on Decommissioning (Commissione internazionale indipendente per lo smantellamento, istituita nel 1997 proprio per supervisionare il disarmo dei gruppi paramilitari e composta dal generale canadese John de Chastelain, che fungeva da presidente, dal generale finlandese Tauno Nieminen, dall'ambasciatore statunitense Donald C. Johnson, sostituito nel 1999 dal collega Andrew D. Sens, N.d.R.)

Il partito Sinn Féin ha riconosciuto questi obblighi ma non è in grado di indicare la tempistica in cui inizierà lo smantellamento. Non ritengono che l'accordo imponga alcun obbligo di iniziare prima della costituzione delle nuove istituzioni. (Non viene fatta alcuna distinzione tra l'IRA e i gruppi da essa dissociatisi; non viene dato peso alle manchevolezze che generavano malcontento; N.d.R.;) L'UUP (gli unionisti, N.d.R.) non desidera passare alla costituzione delle nuove istituzioni senza alcuni evidenti progressi con lo smantellamento. Sarebbe una tragedia se questa divergenza di opinioni sui tempi e sulla sequenza degli eventi impedisse l'avanzamento dell'attuazione dell'accordo. Riteniamo che lo smantellamento avverrà solo in un contesto in cui l'attuazione proceda attivamente. I continui progressi nella creazione delle nuove istituzioni creeranno di per sé fiducia. D'altro canto, è comprensibile che coloro che intraprendono le prossime fasi di attuazione debbano cercare di essere certi che tali misure non siano irrevocabili se, nel caso, non si compiono progressi con lo smantellamento. Proponiamo quindi la seguente via da seguire. Il [data da stabilire] le nomine saranno effettuate secondo la procedura d'Hondt (metodo matematico per l'attribuzione dei seggi nei sistemi elettorali proporzionali, N.d.R.) di coloro che entreranno in carica come ministri quando i poteri saranno devoluti. In una data che sarà proposta dalla Commissione internazionale indipendente per lo smantellamento, ma non oltre [un mese dopo la data di nomina], avrà luogo un atto collettivo di riconciliazione. Ciò vedrà alcune armi messe fuori uso su base volontaria, in un modo che sarà verificato dalla Commissione internazionale indipendente per lo smantellamento, e ulteriori passi verso la normalizzazione e la smilitarizzazione in riconoscimento della mutata situazione in materia di sicurezza. Oltre alle disposizioni relative al materiale militare, ci saranno in ogni momento cerimonie di ricordo di tutte le vittime di violenza, alle quali saranno invitati i rappresentanti di tutti i partiti, dei due governi e delle varie confessioni religiose. Quando si giungerà effettivamente all'atto di riconciliazione, i poteri saranno delegati e l'accordo anglo-irlandese entrerà in vigore. Saranno quindi istituite le seguenti istituzioni: il Consiglio ministeriale nord-sud, gli organismi di attuazione nord-sud, il Consiglio britannico-irlandese e la Conferenza intergovernativa britannico-irlandese. Entro [un mese dopo la data di nomina], la Commissione internazionale indipendente per lo smantellamento presenterà una relazione sui progressi compiuti. Resta inteso da tutti che il successo dell'attuazione dell'Accordo sarà raggiunto se tali misure saranno intraprese entro i tempi proposti; in caso di loro mancata assunzione, le nomine di cui sopra ricadranno in attesa di conferma da parte dell'Assemblea".





FUGA DA ALCATRAZ

Alcuni si chiedono se e perché la scuola costituisca un luogo di pena o di allegria: probabilmente dipende dal soggetto. Vi sono quelli per i quali essa rappresenta un periodo che è necessario attraversare per crescere e altri che, invece, sarebbero cresciuti più in fretta senza quella ferita del tempo giovanile che la scuola costituisce a i loro occhi. Io, ma temo che la dichiarazione interessi pochissimo, appartengo alla seconda categoria.

Fin dalle elementari, 5 anni deprivato del caldo abbraccio della casa paterna, non sostenuto dal nugolo di compagni che non mi interessavano per niente, pensavo che se avessi avuto il coraggio di evadere altra e migliore sarebbe stata l'infanzia, la più breve e struggente epoca della vita

L'infanzia è un miracolo di apparizioni, fabbrica di ricordi, laboratorio di ogni scoperta, rifugio da ogni pena, abbraccio nella Natura. Così immaginavo di fuggire dalla scuola, elaboravo piani di fuga, peraltro facili, stante il controllo molto superficiale esercitato dal personale della scuola.

Pensavo che, per esempio, salendo sul terrazzino destinato alle annuali fotografie della classe, percorrendo un breve tratto di tetti con tegole alla marsigliese, ben piantate, aggrappandomi al tubo pluviale, era possibile raggiungere un cortile interno e da questo, attraverso il corridoio del piano terra, il portone di ingresso e via. Via dai compagni dispettosi, dalle maestre che non mi consideravano, dalla mediocrità in cui ero iscritto, dalla banalità dei coretti natalizi e dal ciarpame pseudo religioso in cui mi sentivo immerso come un savoiardo nel latte.

In altre occasioni la fuga sarebbe stata resa possibile in occasione della festa della Direttrice, quando alla canzoncina che ne lodava i meriti, intonata dai compagni con nota troppo alta per non essere interrotta alla seconda strofa, seguiva un caotico lancio di mazzolini di fiori che quella, regalmente e benignamente accoglieva, sicura dei suoi meriti. Allora era quello il momento classico di ogni fuga, quando era disponibile la confusione che si generava da parte dei compagni, come in ogni film di evasioni.

E dopo? Il dopo mi appariva come una splendida avventura: dalla mattina della fuga alla sera stessa. immaginavo le ricerche angosciose da parte dei bidelli e dopo anche dei poliziotti, mentre io me ne stavo benissimo acquattato nel sottoscala, ben rifornito di biscotti e con una borraccia piena d'acqua, unico conforto di ogni fuggiasco.

Col calare della sera le ricerche si sarebbero rarefatte fino a cessare del tutto e quello sarebbe stato il momento di balzare fuori dal mio nascondiglio, per addentrarmi nella città.

Ecco un mondo mai prima visto e conosciuto: la città in un giorno lavorativo di maggio, intorno le ore 10 del mattino, in una bella giornata soleggiata, l'ideale per una evasione.



Quasi involontariamente mi diressi verso il giardino Garibaldi, dalle rosse panchine di cemento. Erano occupate da congreghe di vecchi, con e senza cani, circondati da vigili urbani, anch'essi transfughi dai loro doveri di presenza legalitaria, ma ne avrei visti altri, assiepati in capannelli ciarlieri quasi in ogni bar lungo quel viale. Verificai allora di essere in compagnia già di due categorie di fuggitivi, ciascuno con proprie motivazioni, come lui, e questo mi rincuorò: i cani dei pensionati, fuggiaschi dal canile municipale, oggettivamente mal frequentato, erano finiti ad un precario padrone che però non li faceva mai giocare; i vigili transfughi dalle insidie del traffico che avrebbero dovuto regolare con la loro sola presenza e che, infatti, impazzava sotto i loro occhi. Sedetti solo un poco lungo le orlature delle aiuole, osservando la immensa statua dell'eroe dei due mondi e gli sovvenne che anche lui era dovuto scappare dalle carceri sud americane per un certo numero di reati commessi in quei paesi, riparando nel nostro, confidando della ben nota benevolenza ad accogliere profughi di ogni provenienza e per ogni motivazione.

Esaurito ogni riferimento al testo di storia del Risorgimento, da poco iniziato, si alzò alla ricerca di altri luoghi meno inficiati da soggetti che sembravano ricordagli il reato che aveva da poco commesso. Vista una stradina pensò allora di percorrerla, incuriosito dal fatto di non averla mai visitata, troppo vicina com'era alla scuola per suscitare la sua curiosità.

La strada finiva a cul-de-sac in uno slargo, incerto tra l'essere privato o pubblico, con accessi di box auto e una porticina che indicava l'ingresso alla cabina di proiezione di un noto cinema cittadino. Con circospezione si avvicinò alla porta e, d'un tratto, vide che ne usciva un ometto dalla gabbanella grigia che decise essere il proiezionista, che si dirigeva, avviato il sonoro, del film, verso il bar vicino. Pensò quindi di entrare e, con circospezione, guardare da una delle feritoie aperte verso la sala. Data l'ora non c'erano spettatori, trattandosi di una proiezione di collaudo della bobina, e questo giustificava ai suoi occhi il fatto che il tecnico si era allontanato:

Il film svolgeva i suoi titoli e lesse, con meraviglia, che si trattava di "fuga da Alcatraz" un entusiasmante film americano con elevato tenore catartico e auto assolutorio per un protagonista che, condannato ingiustamente, si ingegnava con artifici speleologici, di sottrarsi alla ingiusta pena. La mirabolante analogia con il momento che stava vivendo lo colpì come una rivelazione e iniziò ad almanaccare se, come, e in quale misura, la sua evasione poteva essere confrontata con quella del protagonista. Non tardò allora a rintracciare una quantità notevole di aspetti sovrapponibili tra le due storie, se ne compiacque in parte e in parte se ne dolse, non volendo apparire ai suoi stessi occhi come un delinquente, americano per giunta.

Abbandonò quindi la sala proiezioni anche per il buon motivo che gli parve di vedere il proiezionista tornare al suo posto di lavoro, prese la prima strada che incontrava e per questa si avviò, senza meta. Perso nei suoi pensieri, ad un tratto (già da un'ora camminava) si guardò intorno e vide di trovarsi in campagna.

Stretti muri tortuosi definivano aranceti odorosi e la strada appariva come un lungo lombrico contenuto tra quei muri di pietra gialla. Dopo un altro quarto d'ora di cammino e aver attraversato tre o quattro biforcazioni, si rese conto di essersi perduto. Tutto intorno era simile a se stesso: strada, muri, chiome di aranceti, senza contesto alcuno con i quali orientarsi.



Comprese di non capire più dove fosse la città, non si scorgevano più monti in lontananza, né le ciminiere, tanto fitte nel primo tratto di strada, men che meno persone, animali, vita.

Immaginò di essere stato inglobato in un labirinto, un luogo senza memoria, avverso alla memoria, la sola che avrebbe indicato una via del ritorno.

Vennero la sera e la notte e poi di nuovo altre sere e altre notti e la sua solitudine gli sembrò castigo esagerato per essere scappato dalla scuola.

Non contò i giorni fin quando udì il rumore cadenzato delle ruote di un carretto.

Era la prima apparizione umana dopo un lungo attendere.

Il cavallo era di dimensioni che gli apparvero immense, di un bel grigio pomellato, bardato con finimenti multicolore con financo un mazzo di piume sulla testa, si avanzava con un passo pacioso, lento e cadenzato. Il suo petto generoso occupava l'intera dimensione del vicolo.

Il carretto un tempo aveva assistito alla sua decorazione pittorica, con scene di battaglie sulle fiancate, ora scolorite.

Infine il carrettiere, un omino grasso e pelato, apparentemente addormentato.

Non gli volle molto tempo per accorgersi che quell'uomo era il temibile preside della sua scuola, dedito ad un intervento di "ricerca e recupero" degli alunni scappati.

Infatti, silenzioso e contrariato, ecco che sul carro scorse il compagno con il quale aveva stretto un patto di sangue relativo al progetto condiviso della fuga.

Il loro sodalizio era durato giusto il tempo di stringere il patto, si era dissolto, per la stessa determinazione con la quale era stato stretto: ai primi segni di successo.

Senza proferire parola l'omino fece cenno di salire sul carro e continuando a camminare, diede un lieve sollecito al cavallo che dallo scuotersi delle briglie comprese benissimo il da farsi e con la testa più sollevata procedette, mentre il preside riprese sonno.

Lungo il tragitto verso la scuola ebbe modo di concludere alcune riflessioni e soprattutto immaginare l'acquisto di autorità che gli sarebbe valso, agli occhi dei suoi compagni, il suo stesso fallimento.

Fausto Provenzano





Alain de Benoist

CRITICA *del*
LIBERALISMO



**La società
non è un mercato**

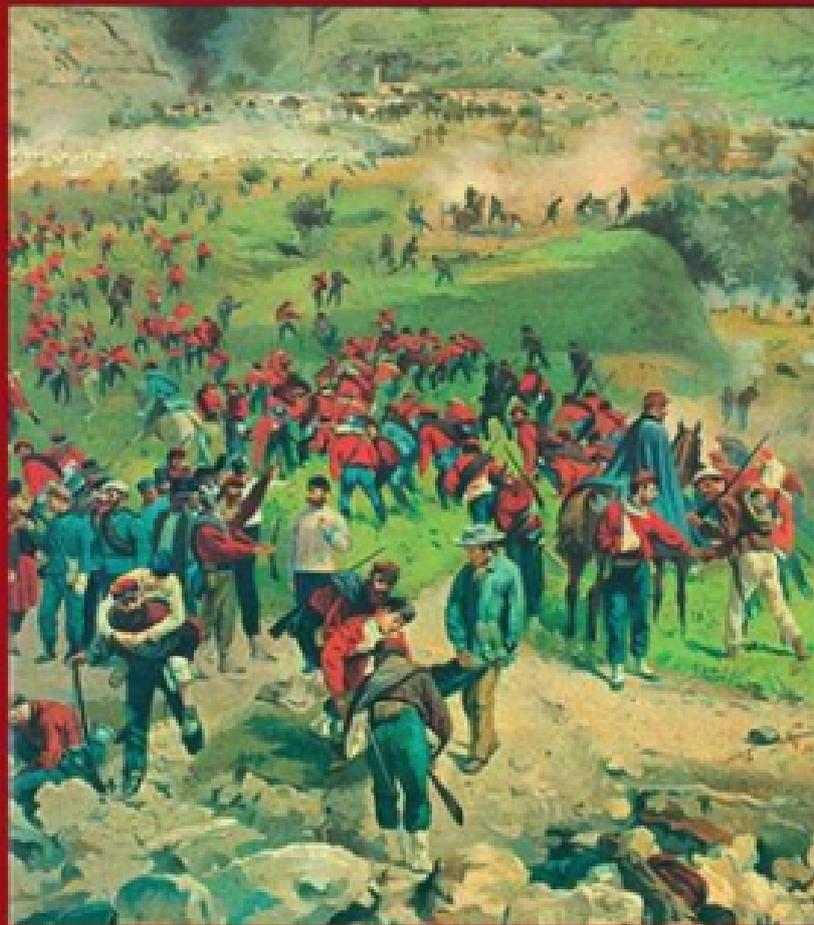
Arianna Editrice



Massimo Scalfati

Un eroe come tanti

Romanzo storico



Pagine d'Autore

Guida  editori



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org